

Progresso

C'è un quadro di Klee che si chiama Angelus Novus. Vi è rappresentato un angelo che sembra in procinto di allontanarsi da qualcosa su cui ha fisso lo sguardo. I suoi occhi sono spalancati, la bocca è aperta, e le ali sono dispiegate. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Là dove davanti a noi appare una catena di avvenimenti, egli vede un'unica catastrofe, che ammassa incessantemente macerie su macerie e le scaraventa ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e riconnettere i frantumi. Ma dal paradiso soffia una bufera, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che l'angelo non può più chiuderle. Questa bufera lo spinge inarrestabilmente nel futuro, a cui egli volge le spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo delle macerie davanti a lui. Ciò che noi chiamiamo il progresso, è questa bufera.

Walter Benjamin

I moribondi del parlamento - Maria R. Calderoni

Era davvero il 1861, vale a dire suppergiù centocinquanta anni fa? Leggo. «La morte del conte di Cavour non ha fatto cangiare la tattica. Gli stessi uomini, ed altri ancora, seguono le stesse evoluzioni d'incontro al barone Ricasoli. Che questi cada domani, e la stessa manovra comincia col suo successore. La strategia dei Parlamenti è invariabile». Leggo. «Vi è una categoria di deputati che ha la malattia di proporre delle leggi per avere l'occasione di recitare un piccolo discorso meditato, mandato a memoria per sei settimane». Leggo. «Il terzo partito è una frazione della sinistra; esso stesso frazionato in quattro gradazioni di color diverso; contrariamente alla natura delle cose miste, le quali in generale non sono né carne né pesce, il terzo partito vuol essere ad una volta pesce e carne». E leggo (stropicciandomi gli occhi, non sarà che sta parlando **PROPRIO** di noi?). «La sinistra, e l'estrema sinistra, presentano le varietà seguenti: Garibaldini, Mazziniani, repubblicani, federalisti, oltremontani, autonomi, liberali, indipendenti e dipendenti, misteriosi, indecisi, quegli che portano il broncio, gli esploratori del campo nemico, gli uccelli di passaggio, gli smarriti per via, scettici, dottrinari, pretendenti. Io potrei aggiungere ancora altre tinte, ma credo che ciò basti». Cronache parlamentari di un secolo e mezzo fa, non si direbbe. Appunti che sembrano scritti oggi, e invece sono tratti testualmente da questo libro brillante e pieno di humour, intelligente e disincantato, comunque sempre divertentissimo, uscito un secolo e mezzo fa dalla penna affilata di quel tipaccio guardone che risponde al nome di Ferdinando Petruccelli della Gattina (1815-1890), non per niente considerato il precursore del giornalismo moderno. Liberale, anticlericale, anticonformista, esule in Francia dopo i moti insurrezionali del 1848, cronista per la francese "Presse", è con evidente grande diletto che ha dato vita a questo libro - "I moribondi del Palazzo Carignano", a cura di Enzo Di Brango, Capone editore, pag.136, euro 12, - che a noi, suoi posterio-posteri, fa uno strabiliante effetto di già visto, anzi di spettacolo del tutto in corso, giorno dopo giorno. Parlamento e Palazzi. Ieri come oggi, oggi come ieri: imprevedibilità compresa (già allora, appunto, Primo Parlamento della Prima Italia Unita...). Si prenda dunque nota. Sui 438 deputati colà assisi, nel primo Parlamento, anno 1861, vi sono: «2 principi; 3 duchi; 29 conti; 23 marchesi; 26 baroni; 50 commendatori o gran croci; 117 cavalieri; 135 avvocati; 25 medici; 10 preti; 21 ingegneri; 4 ammiragli; 22 generali; 1 prelato; 13 magistrati; 32 professori, o ex professori o dantisi come tali; 8 commercianti o industriali; 13 colonnelli; 19 ex ministri; 3 consiglieri di stato; 4 letterati; 1 Bey nell'Impero ottomano-il signor Paternostro; 2 prodittatori; 2 dittatori; 7 dimissionari; 6 o 7 milionari; 5 morti che non contano più, ben inteso; 69 impiegati; 5 banchieri; 6 maggiori; 25 nobili senza specifica di titolo; e Verdi! il maestro Verdi. Vi è di tutto - il popolo eccetto». Il popolo eccetto, proprio come oggi. C'è solo da aggiungere che, in più, il nostro Parlamento - il Parlamento dei giorni nostri - annovera pure oltre 50 tra inquisiti e simili. Dite che da noi oggi c'è clientelismo, compravendita di voti, favoritismo, parentopoli, magari "camorra"? Bella scoperta, niente di nuovo. Pag.125 e seguenti di quel libro d'antan. «Se io volessi ora rimestare nella cosiddetta consorteria napoletana, molte miserie e cose non liete dovrei ricordare». Quella consorteria che siede (siamo nel 1861, non dimenticatelo) sui banchi del Parlamento e che è una vera e propria «associazione di mutua difesa d'incapacità e di mutua assicurazione di profitti». Dunque, essi, i signori deputati esponenti della citata consorteria «son passati quasi tutti per gli affari a Napoli. Non fecero che impinguare i loro, non obliando punto se stessi, considerando la cosa pubblica come affare di famiglia. Un giornale di Napoli accusò taluni di questi di peculato. Si commise un'inchiesta sulla denuncia. Poi La Francesca, che istruiva, fu traslocato, e l'inchiesta rimase sepolta»... Non ci stupiamo. Nemmeno ci stupiamo che poi, ovviamente, sempre essi «popolarono gli uffici di parenti, di amici, di parenti degli amici e di amici dei parenti». Altro che Napoli; noi ci abbiamo pure Roma, Taranto, Milano, Palermo, Torino, L'Aquila, e Fiorito, Lusi, Belsito, Formigoni, Regione Lazio, Regione Lombardia, Finmeccanica, Grandi Eventi, Tarantino, Scilipoti, De Gregorio; e ancora ancora. No, proprio niente da invidiare a quelle lontane pagine scritte dal nostro ottimo amico Petruccelli centocinquanta'anni fa. Tanto che non ci fanno effetto. Così come non ci fa effetto l'antropologia "parlamentare" (qualcuno direbbe il bestiario..) che il nostro autore ottocentesco descrive così puntualmente. Per dire, il parlamentare che «dicendo tutto non dice niente»; quello «a cui non si può dire con sicurezza, è questo, sarà questo! Sarà, e bazza a chi tocca»; quello «che siede con la sinistra e vota con la destra»; quello che «non parla per la Camera, ma per l' Europa»; quello che, essendo «un grand'uomo non parla, non pensa, non scrive, e tutto dissimula per un sorriso d'importanza»; quello «il cui pensiero di deputato è un mistero»; quello «che spesso dorme ma vota sempre bene»; quello che «è dominato dalla malattia della vanità» ed è sempre in tiro «per parlare di sé sotto il pretesto di parlar di non importa che»; quello a cui «l'ambizione gli aveva esilarato il cervello»; quello che «ha fatto giuramento di vedere ogni giorno il suo nome nel resoconto delle sedute, non fosse che per far rimarcare che nel processo verbale si era omessa una virgola»; quello che è «più studioso di parere che di essere»... Tutte vecchie conoscenze, caro Petruccelli. L'unica differenza è che allora, nel 1861, avevano i nani e non le ballerine. Ma solo perché le donne non votavano.

L'alba della guerra fredda contro la Resistenza - Aldo Garzia

Fa bene alla memoria leggere Francesco Moranino, il comandante "Gemisto" di Massimo Recchioni (Derive Approdi, pp. 190, euro 17), con prefazioni di Pietro Ingrao, Lidia Menapace e Alessandra Kersevan. Il libro ricostruisce in modo meticoloso e con fonti di prima mano un episodio del dopoguerra italiano che apparve subito «un processo alla Resistenza», come recita il sottotitolo del volume. Francesco Moranino (1920-1971), nome di battaglia Gemisto, comandante partigiano, comunista, in carcere a Civitavecchia e a Castelfranco Emilia dal 1941 alla caduta del fascismo, già deputato della Costituente nel 1946, sottosegretario alla difesa nel terzo governo De Gasperi (1947), eletto alla Camera nel 1948 e nel 1953, sposato con Bianca Vidali (figlia di Vittorio Vidali, il mitico comandante Carlos), venne accusato nel 1953 di aver ucciso cinque persone a Portula, Biella, perché ritenute spie al servizio dei nazifascisti in un controverso episodio della guerra di Liberazione. L'inchiesta fu aperta alla vigilia delle elezioni del 1948. Il tipo di reato di cui fu imputato Moranino non faceva parte di quelli contemplati nell'amnistia firmata da Palmiro Togliatti, guardasigilli nel primo governo seguito alla fine della guerra guidato da Ferruccio Parri (giugno 1945) e nel primo governo di Alcide De Gasperi (dicembre 1945). **In continuità con il fascismo.** L'episodio che coinvolge Moranino va inquadrato nel clima di restaurazione che accompagna e segue le elezioni del 1948 perse dal Fronte popolare. Recchioni cita il libro del 1984 di Guido Neppi Modona Giustizia penale e guerra di Liberazione, scritto con Luigi Bernardi e Silvana Testori, in cui si citano 1486 casi di partigiani rinviati a giudizio. L'avvio della cosiddetta «guerra fredda» cercava agli inizi degli anni Cinquanta di mettere nell'angolo chi aveva partecipato alla Resistenza nelle fila di organizzazioni legate al Pci come le Brigate Garibaldi. L'autore inquadra correttamente il «caso Moranino» nel più ampio contesto della transizione dal fascismo alla formazione dello Stato repubblicano. Lo sguardo parte dal 25 luglio 1943, quando il re affida a Pietro Badoglio il compito di formare il governo. Agli Interni, al Ministero della Guerra e agli Esteri furono nominati tre fascisti non pentiti: Umberto Ricci, Antonio Sorice, Raffaele Guariglia. Gli episodi di «continuismo», come si sa, furono molteplici sia negli apparati ministeriali, sia in quelli periferici. Recchioni, come paradossale esemplare, cita la carriera di Gaetano Azzariti, responsabile dell'Ufficio legislativo del Ministero di Grazia e giustizia dal 1927 al 1949, presidente del Tribunale della Razza, ministro di Grazia e giustizia del primo governo Badoglio, poi entrato a far parte della Corte costituzionale nel 1957 di cui diventerà addirittura presidente. Il 27 gennaio 1955, durante il governo guidato dal democristiano Mario Scelba, la Camera - con una maggioranza di centrodestra - vota a favore dell'autorizzazione a procedere nei confronti di Moranino su richiesta della Procura di Torino che aveva indagato sui fatti di Portula. Va annotato che quella nei confronti di Moranino fu la prima autorizzazione all'arresto di un parlamentare della Repubblica e restò l'unica fino al 1976. Relatore di maggioranza contro Moranino, piccola curiosità, già nel 1950 fu Oscar Luigi Scalfaro, futuro presidente della Repubblica, che motivò la richiesta dell'autorizzazione a procedere riscontrando nella ricostruzione dei fatti «l'assenza di ogni sospetto di persecuzione politica». Sconfitti nel 1950, gli accusatori di Moranino riproposero la richiesta di autorizzazione a procedere nel 1953 e l'ebbero vinta due anni dopo. Fa impressione leggere gli interventi di Giancarlo Pajetta e Riccardo Lombardi nel corso del dibattito nell'Aula della Camera in cui si chiede l'autorizzazione a procedere nei confronti di Moranino. I due leader antifascisti del Pci e Psi difendono il comandante partigiano. Dice Pajetta, dopo aver ricostruito alcuni episodi della guerra partigiana: «Complice e istigatore, dunque, io sono di Franco Moranino, perché, fin dall'autunno 1943, fui ad Ivrea, a Biella e salii per le sue stesse montagne». Lombardi parla delle circostanze eccezionali in cui si svolsero gli avvenimenti sotto accusa: «Non possiamo trascurare il fatto che l'onorevole Moranino è imputato di fatti commessi non in qualunque guerra, ma nel corso di quel particolarissimo tipo di guerra che è la guerra partigiana». Il 22 aprile 1956, mentre Moranino si era rifugiato all'estero (trascorse un periodo anche a Cuba), il processo svoltosi in contumacia a Firenze decise la condanna all'ergastolo. La sentenza fu confermata dalla Corte d'Assise d'Appello nel 1957. Nel 1958 il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi decretò la commutazione della pena in dieci anni di reclusione. Il «caso Moranino» si concluse definitivamente il 27 aprile 1965, quando Giuseppe Saragat concesse la grazia all'ex comandante partigiano (le cronache del 1964 raccontano che il Pci fece confluire i propri voti sulla candidatura di Saragat al Quirinale dopo aver ricevuto assicurazione sull'atto di clemenza). Moranino è rieletto parlamentare a Vercelli nelle elezioni del 1968. Muore nel 1971 a causa di un infarto. Il libro di Recchioni, riproponendo il «caso Moranino», riapre la discussione sulla transizione italiana dal «regime reazionario di massa» (come Togliatti amava definire il fascismo per segnalare l'ampia base di consenso) alla democrazia. Non si tratta di rispolverare la vecchia querelle sulla «Resistenza tradita» perché non fu seguita dalla «rivoluzione proletaria». Il volume in questione aiuta più modestamente a porsi il problema di come fu possibile che alcuni protagonisti della Resistenza diventassero pochi anni dopo degli «imputati». Cosa accadde nel periodo della transizione? Perché ancora oggi, per esempio, fascismo e Resistenza non si studiano nelle scuole superiori? **La moralità rimossa.** Il libro di Recchioni rimanda infine a questioni di enorme rilevanza teorica nello studio sulla Resistenza: il problema della violenza nel contesto bellico, il rapporto tra politica e morale, la commistione tra guerra patriottica e guerra di liberazione, il codice d'onore di chi partecipò a quella guerra da una parte e dall'altra della barricata. Temi tuttora aperti e sui quali latita la cultura di sinistra lasciando ampi varchi al revisionismo storico. Da questo punto di vista, resta punto di riferimento imprescindibile il libro di Claudio Pavone Una guerra civile, uscito nel 1991 per le edizioni Boringhieri, che aveva come sottotitolo Saggio storico sulla moralità nella Resistenza. In quell'occasione si aprì un dibattito di grande interesse nella sinistra italiana per le tesi storiografiche non scontate che Pavone proponeva. È giusto avere nostalgia per quel confronto.

Il punto cieco di Javier Cercas – Francesca Borrelli

Approdare alla scrittura di un romanzo con forti componenti di intrattenimento mettendo in scena personaggi quasi tutti animati da cattivi sentimenti è la prodezza che Javier Cercas si è voluto concedere, dopo avere passato gli scorsi anni a smentire il fondato luogo comune per cui i nobili sentimenti mal si conciliano con la qualità del romanzo. Tutti i lettori

di Cercas ricorderanno che molto del successo di Soldati di Salamina era dovuto all'enigma nascosto in un beau geste : da una parte un gerarca falangista in fuga, dall'altra un giovane miliziano che lo rincorre per condurlo alla fucilazione; ma quando lo raggiunge, uno sguardo tra i due basta a farlo recedere dalla sua missione, così che il gerarca se ne va illeso. Dopo otto anni, Cercas aveva rallentato il ritmo della sua prosa e esasperato la dilatazione dei dettagli, ma ancora una volta aveva deciso, in Anatomia di un istante , di far ruotare tutto il senso del romanzo intorno al nobile gesto di fermezza che inchiodò Adolfo Suarez al suo scranno, mentre gli altri parlamentari si buttavano a terra su comando dei militari che, il 23 febbraio 1981, avevano proclamato il colpo di stato. Anche tra le pagine dell'ultimo romanzo, per la verità, lo sguardo salvifico di un poliziotto risparmia la galera a un improvvisato delinquente, ma a parte questo lampo di magnanimità tutto ciò che si svolge tra le pagine di Le leggi della frontiera (Guanda, traduzione di Marcella Uberti-Bona, pp. 394 euro 18,00) esibisce qualcosa di respingente: dalla vigliacca brutalità degli scolari medioborghesi, che imperversano sul più debole di loro infliggendogli orribili vessazioni, alla mancanza di scrupoli di una banda giovanile dedita al furto e alla rapina, alla squallida iniziazione al sesso consumata nell'anticamera di un cesso pubblico. Il protagonista, più o meno sempre nel ruolo della vittima, è Ignacio Cañas detto Gafitas, all'epoca dei fatti sedicenne nonché ribelle alle pretese di tutela della sua famiglia medioborghese, poi avvocato, e a trent'anni ancora di distanza voce narrante della stagione che il libro intende ricostruire: l'estate del 1978, in una Gerona cupa e clericale, non ancora emancipata dalle ombre lasciate in dote da Franco, che era morto appena tre anni prima. La testimonianza di Cañas si alterna a quella dell'ex poliziotto che al tempo gli risparmiò la galera, e confluisce nel libro di un oscuro scrittore, attratto principalmente dal progetto di ritrarre quel fenomeno sociale che si esprimeva, all'indomani della fine della dittatura, nel proliferare di bande giovanili, capaci di tenere in scacco le città. La più famosa tra queste era la banda di Zarco, vera star del romanzo, anche lui sedicenne all'epoca dei fatti, sfrontato, crudele, apparentemente saldo nella certezza della propria impunità. L'incontro di Gafitas con Zarco è di quelli fatali: per tre mesi il ragazzo di buona famiglia passa dalla parte dei criminali, per ragioni che hanno più a che fare con la mancanza di un atto decisionale che con la scelta consapevole di un destino. Uscire dalla trappola diventa pressoché impossibile quando l'inerzia iniziale che ha permesso a Gafitas di seguire la banda nei suoi primi misfatti si converte nella attrazione per la ragazza del capo, il mitico Zarco, appunto. Sfuggente e tuttavia fedele, la giovane Tere accompagnerà il destino di Zarco dalla sua ascesa nelle cronache locali al suo approdo nella patrie galere, senza mai sparire dalla vita di Gafitas, nel frattempo diventato avvocato e impegnato nella assoluzione del vecchio amico con cui aveva condiviso una stagione di teppismo. Quanto a Zarco, se nelle prime pagine del romanzo era apparso come un «precursore», in quelle finali è ormai ridotto un «anacronismo». Javier Cercas, che sarà venerdì 17 al Salone del libro è in tournée in Italia da due mesi, ma ha cominciato a parlare del suo libro solo nell'imminenza dell'uscita, qualche giorno fa. **Diversamente da quanto accade nei romanzi che le hanno procurato il successo, nella pagine di questo suo ultimo libro lei si è spinto molto più avanti nella finzione, sganciandosi dai fatti della Storia. Quale esigenza l'ha portata verso questa scelta? Intanto mi domando: esiste la finzione pura?** Io credo di no. A me pare che tutta la narrativa sia felicemente contaminata dalla realtà. Anche in questo mio ultimo romanzo i punti di contatto con i fatti realmente accaduti sono molti, a cominciare da ciò che riguarda la mia biografia: il protagonista è simile a com'ero io da ragazzo, vive a Gerona, la stessa città in cui sono cresciuto; ma non solo. Nel libro si parla di un fenomeno molto importante e altrettanto dimenticato che era stato tipico degli anni della transizione dalla dittatura alla democrazia, ossia il proliferare di bande criminali formate da giovani diventati rapidamente dei miti popolari, figure che per anni hanno nutrito una sorta di subcultura, invadendo i media per poi repentinamente scomparire. Tutto ebbe inizio alla fine degli anni '70 e alla metà degli '80 era già scomparso: fu una stagione effimera, che coincise con un mutamenti politici molto significativi, la stagione immediatamente successiva alla morte di Franco. Mentre mi stavo documentando per scrivere Anatomia di un istante , e dunque ero alla ricerca di fonti sulla politica «alta», mi imbattevo continuamente in quelli che erano, in realtà, gli argomenti davvero in grado di riscuotere il successo delle cronache. Ne erano protagonisti assoluti i componenti di bande giovanili, che proprio per la loro capacità di incarnare le speranze e al tempo stesso le paure della Spagna in quegli anni di enorme cambiamento, funzionavano come eroi popolari. La loro fama era dovuta anche, se non soprattutto, a quel miscuglio di finzione e verità di cui consiste il giornalismo, un mixage il cui risultato si risolve in una menzogna, ma in grado di dire molto del paese e della società che l'ha resa possibile. La stesura di Anatomia di un istante aveva comportato la necessità di obbedire alla realtà dei fatti, e per me era stato come scrivere con una mano dietro la schiena: qualcosa di molto difficile e antinaturale, che al libro era tuttavia necessario. Perciò, poi, la reazione di questo ultimo romanzo, che risponde all'impulso di andare verso la libertà della finzione, ammesso - torno a dire - che esista una finzione pura. **In tutti i suoi romanzi più importanti lei cerca di isolare un istante significativo, magari affidato a un solo gesto, e intorno a quello imbastisce il filo del racconto che lo avvolgerà, allontanandosi dal suo centro e poi tornando a metterlo a fuoco. In questo ultimo romanzo il momento chiave sembrerebbe coincidere con lo sguardo del poliziotto che va a casa dei genitori di Gafitas per arrestarlo, ma vedendolo tanto spaurito identifica in lui il bravo ragazzo sviato per caso, e lo lascia andare. Lei è d'accordo sul fatto che è questo, nel suo romanzo, il momento cruciale?** Sì, anche se le ragioni che stanno dietro i gesti che lei ha ricordato sono difficilmente sondabili: non si sa bene perché - per esempio - il poliziotto lascia andare Gafitas. È per via di un malinteso, dirà più tardi, all'epoca in cui racconta quei fatti lontani. Ma nel romanzo c'è anche un altro momento essenziale, ed è quando Zarco viene inseguito e cade mentre Gafitas scappa. È un attimo dominato dall'ambiguità, dove prevale l'istinto, un momento in cui non è chiaro chi ha denunciato chi, e questo non sapere è molto importante. **Verso la fine del romanzo lei dice che in Zarco lottano la persona e il personaggio, ma vince il secondo. Forse ciò che rende triste questo «eroe» è la distanza da sé che deve tollerare per obbedire al suo ruolo, è questo che voleva dire?** Zarco è stato un personaggio molto complesso, perché è basato su due, forse persino tre persone reali, ma non risponde alle caratteristiche di nessuna di loro. Il suo è un ruolo creato interamente dai mass media ed questo che ne fa un personaggio così drammatico. Come tutti noi, anche Zarco è dotato di aspetti privati, ma il suo personaggio uccide la persona. È un dramma comune a tutti quei

ragazzi che si sono ritrovati imprigionati in gabbie costruite intorno a loro dai media, e che hanno sacrificato il proprio sé, nascosto dalla maschera che veniva loro imposta. La maggior parte di questi ragazzi è morta molto giovane, Zarco è stato un'eccezione, la variante spagnola di un mito che nel cinema ha avuto vari esempi, da Billy the Kid a quel bellissimo film di Carlos Saura che è *In fretta in fretta*. Il protagonista era un giovane morto in carcere, che non sarebbe diventato un criminale se non fosse stato vinto, appunto, dal suo personaggio. Tutti questi giovani sono stati vittime di una mistificazione: nel mio libro c'è una visione molto nera del giornalismo, perché il suo potere è ogni giorno più grande e bisognerebbe rendersene responsabili. Non tutti sono all'altezza dei miti che creano. **Torniamo per un momento a «Anatomia di un istante»: la sua costruzione ricorda il lavoro dell'analista che interroga la verità di un paziente, ne riceve un racconto pieno di omissioni, nonsense e ricostruzioni fallaci, poi lo ricompone nella scrittura del caso clinico, saturando i vuoti e ciò che non torna con un lavoro di interpretazione, e in definitiva offrendo del paziente una verità narrativa che non coincide con la verità storica ma può esercitare ugualmente una funzione terapeutica. Questo dislivello tra verità storica e verità narrativa è ciò di cui sembra consistere «Anatomia di un istante», è d'accordo?** L'analogia con il processo analitico mi è stata, in effetti, fatta notare. Per me *Anatomia* è un romanzo tendenzialmente privo di finzione, dove si racconta la realtà dei fatti e si cercano, allo stesso tempo, la verità storica e quella letteraria: un obiettivo teoricamente impossibile da raggiungere. Contrariamente alle *Leggi della frontiera*, e in parte anche a *Soldati di Salamina*, che cercano solo la verità narrativa, *Anatomia* insegue la verità aristotelica della poesia attraverso le figure della storia, sonda quei momenti in cui la realtà sembra avere un senso. Il compito della letteratura è manipolare la realtà per trovarle una forma, ma formalizzarla significa alterarla, optare per la menzogna. Scrivere *Le leggi della frontiera* ha voluto dire, per me, tornare alla possibilità di sperimentare tutto ciò che desideravo, ha voluto dire riandare alla adolescenza, una età della vita sulla quale non avevo mai scritto. In fondo è un Bildungsroman, eppure non lo avevo pensato così. Questo libro ha cambiato tutta la visione dei miei lavori passati e, più in generale, la mia considerazione stessa del romanzo, perciò mi piace. Ogni opera di finzione dovrebbe essere in grado di alterare la propria visione della realtà: questa mia ultima prova, in particolare, mi ha portato a scrivere un saggio che si dovrebbe intitolare *Il punto cieco*. L'idea è che in tutti i romanzi c'è un punto attraverso il quale non si vede niente, e questo non vedere è esattamente la forma attraverso la quale il romanzo vede: questa oscurità è la forma in cui l'intreccio si illumina, questo silenzio è il modo in cui si fa eloquente. Tutti i romanzi che amo contengono una domanda essenziale: don Chisciotte è pazzo o non lo è? Sì, lo è, ma allo stesso tempo è l'uomo più saggio del mondo. Ecco il punto cieco, il punto che non trova soluzione. Tutti i romanzi camminano verso una risposta che non c'è, una risposta che non è mai inequivocabile, chiara, tassativa. Nelle *Leggi della frontiera* la domanda essenziale è di genere poliziesco: chi ha tradito Zarco? Chi è stato il delatore che ha denunciato la sua banda? Non si saprà mai, e questa ambiguità è decisiva. Se è stata Tere, la donna di Zarco (la amante, l'amica? non si sa) il romanzo va verso una direzione, ma se è stato Gafitas il senso è tutto diverso. Sta al lettore decidere. E proprio questo non sapere è la forma attraverso la quale il romanzo sa.

Un legame da favola dal finale incerto - Sara Borriello

Il romanticismo si nasconde negli angoli più nascosti della vita umana.. È possibile infatti ritrovarlo in una macelleria cilena, come ne *La macelleria degli amanti* di Gaetano Bolan (edizioni e/o, pp. 120, euro 12,50), in un uomo rude che fa da padre a un ragazzino cieco, in un bambino che ha «gli occhi d'inchiostro» e nella sua maestra che legge Neruda. Una storia ordinaria, questa, di un amore nato in Cile durante la dittatura di Pinochet; una figura enigmatica che nel romanzo non viene mai nominata direttamente, lui è semplicemente «il presidente» attentatore alla libertà del popolo. Ma all'oppressione si fa poco riferimento nel libro, solo tratti accennati; Bolan in realtà è tutto preso dai tre personaggi principali: il macellaio Juan, la maestra Dolores e il piccolo Tom. Sono loro i teatranti di una semplice storia d'amore, naturale e spontanea, a tratti ingenua, che si snoda tra i rivoluzionari piani di Juan e del suo circolo d'amici contro la dittatura di Pinochet. Il racconto scorre veloce, con un'architettura narrativa ridotta al minimo, i personaggi sono uomini e donne ordinari, persone su cui non ci si sofferma, come il macellaio igienista o un barbiere all'antica. Questo rende il libro un resoconto favolistico sulle complesse dinamiche delle relazioni umane. Viene quasi il dubbio di stare a guardare il mondo dal punto di vista del piccolo Tom, figlio di Juan e innocente spettatore della società dei suoi tempi: non c'è il dramma o il pathos che caratterizzano la lotta al dittatore e l'amore; i sentimenti sono accennati, lasciati a navigare sulla superficie della pagina, sfiorano il lettore e solo poche volte si condensano in frasi ricche d'effetto e sparpagliate nella trama del romanzo. Un tratto essenziale è però la sincerità e la schiettezza con cui l'autore descrive il Cile di quei tempi, il clima di sospetto, i segreti, gli sporadici momenti di festa tanto attesi dalla popolazione. Questo contorno, che appena si intravede nei piccoli dettagli che Bolan semina qua e là nella storia, è un'efficace ricostruzione del periodo successivo al golpe di Pinochet. Le sparizioni diventano il pane quotidiano della popolazione del Cile e anche nel libro sono trattate senza sconvolgimenti, come una realtà di fatto, una cosa risaputa che tutti accettano. La morte arriva e si dissolve senza lasciare traccia di sé, scompare esattamente come la memoria della persona. Gli unici a ricordare sono soltanto loro, i ribelli e i rivoluzionari che nell'ombra meditano sogni eroici; la vita poi scorre esattamente come la narrazione: semplice, chiara, senza scossoni, con una leggerezza a metà tra l'ingenuità e l'indifferenza. Ma, se nelle favole sono chiare le distinzioni fra bene e male, in questo caso il libro propende dalla parte del «bene», perché del male si parla poco, compare tra le pagine come un'ombra senza volto che spia e riferisce, non ha connotati e caratteristiche. Il bene invece viene enfatizzato, portato all'estremo fino a sfiorare il luogo comune, questo è ciò che rende i personaggi tipicamente romantici ma anche irreali, poco adatti alla tragica realtà che li circonda, questo è anche ciò che fa del libro una sorta di fiaba moderna che elogia la semplicità e la purezza della povera gente. Il tema scelto da Bolan è quanto mai attuale, non solo perché nelle vene di questo scrittore scorre sangue cileno, e nemmeno perché Bolan stesso ha toccato con mano la dittatura di Pinochet, ma soprattutto per la testimonianza di un totalitarismo che lascia ancora tracce di sé. L'esorbitante numero di sparizioni e di uccisioni di quegli anni ancora dividono l'opinione pubblica tra chi parla di «Miracolo del Cile» e chi, più realisticamente, denuncia i

crimini contro l'umanità perpetuati dal regime liberista. La macelleria degli amanti adotta un'ottica dal basso per descrivere la paura, l'indignazione ma anche la voglia di cambiamento che animava quegli anni.

Pratiche diffuse di un'alternativa all'attuale crisi - Sandro Medici

Sopravvivere alla crisi non è solo una necessità. Non riguarda solo dove cercare occasioni di reddito, cosa progettare per promuovere lavori e attività produttive. Quel che sta affiorando nel mondo, tra le mille e mille esperienze «ostinate e contrarie», è anche (in alcuni casi, soprattutto) inaugurare pratiche di relazione libere dall'ossessione del profitto e dalla ferocia dello sfruttamento. Un'insorgenza di nuovi itinerari che sfuggono all'angustia mortifera di un capitalismo che debilita popoli e territori. Un processo diffuso e multiforme che introyetta l'asprezza della crisi come bisogno di soluzioni alternative da sperimentare nel concreto. Siamo infatti nel pieno di un collasso finanziario che scompensa e devasta l'economia planetaria e che nessuno sembra in grado di sanare. La posta in gioco è come uscire dalla crisi prefigurando modalità e pratiche che si discostino dai modelli speculativi all'origine della crisi stessa. Per esempio, collaudando un'economia che faccia a meno dell'intermediazione monetaria. E proprio Senza soldi è il titolo di un libro edito da Intra Moenia, in collaborazione con AltraMente e «Democrazia Km Zero», a cura di Roberto Musacchio, Anna Pizzo, Patrizia Sentinelli, Pierluigi Sullo, che raccoglie e racconta le storie di «chi e come riesce a fare a meno del denaro». Baratto, mutualismo, monete locali, autoaiuto, riciclaggio, cooperazione, riuso, consumo critico, produzione culturale indipendente, autogestione dei servizi, welfare comunitario, autosussistenza, donazioni, condivisione scientifica e tecnologica, agricoltura sociale, municipalismo partecipato, acquisti solidali, coworking, autocostruzione, valorizzazione ambientale. Da Napoli a Rieti, da Torino a L'Aquila, a Cesena, a Rozzano, a Follonica. «Questo libro non vi mostra che una punta dell'iceberg - spiega Pierluigi Sullo nella prefazione - nel mondo, l'economia detta "informale" è sempre più la sola via di salvezza non di milioni ma di miliardi di persone». È già successo che nei cicli critici del capitalismo maturassero forme economiche alternative, con cui le comunità sociali riuscivano a difendersi dall'impoverimento, trovando via via gli antidoti con cui riassetare la propria condizione materiale. Ma di questi tempi, fors'anche per la natura strutturale della crisi, l'impressione è che si stia componendo un modello destinato a cambiare profondamente sia i processi produttivi, sia le coordinate sociali del consumo e dello scambio. Una nuova cultura economica, insomma. Una trasformazione che riattualizza antiche modalità di mutuo soccorso e promuove, allo stesso tempo, un'inedita gestione delle risorse, rispettosa dell'esigenza redistributiva. Se non fosse una definizione inflazionata, si potrebbe parlare di economia come bene comune. Né privata né pubblica: un'autoproduzione di alimenti e merci, servizi e opere immateriali, frutto di consapevolezza culturale e autorganizzazione politica.

L'infedele Gatsby - Giulia D'Agnolo Vallan

CANNES - Spring Break forever! I roaring twenties di Baz Luhrmann si presentano con la stessa stessa estasi pulsante/demente dei festini sulle spiagge di Miami nel film di Harmony Korine. Centinaia di corpi giovanissimi, semi-perfetti, che vibrano all'unisono alimentati da inesauribili, fiumi dorati -per Korine era birracchia, qui Moët Chandon- sulla note di un abile pastiche sonoro -invece di Cliff Martinez e del sound electro di Shrillex, in onore di Fitzgerald, Jay Z shakera jazz, hip hop e Gershwin. Il regista australiano di Strictly Ballroom, Romeo and Juliet e Moulin Rouge (serata d'apertura a Cannes 2001) in Il grande Gatsby insegue l'adattamento totale di un testo rimasto inespugnabile a molteplici «assalti» (incluso quello piuttosto insipido con Robert Redford, nel 1974). Di tante trasposizioni tentate negli anni, infatti, l'unica decretata come «riuscita» è stata Gatz, della Elevator Repair Company, una lettura integrale del testo (lo spettacolo durava più di otto ore) che, nel 2012, ha spopolato sul palcoscenico di New York. Fan dichiarato di Gatz, Luhrmann «attacca» il grandissimo piccolo romanzo dell'autore di St. Paul, armato di CGI tridimensionale, a cavallo di cineprese multiple, in continuo movimento e con una fastidiosa predilezione per le riprese dall'alto (ispirate pare a una precisa frase del romanzo), ma anche con devozione.... letterale - le parole dal libro (80mila copie vendute solo l'anno scorso. Scribner's ne aveva pubblicate 23mila nel 1925, quasi tutte rimasero invendute), si scompongono infatti in caratteri galleggianti verso il pubblico, cortesia del 3D. L'acerbo cugino dal Midwest Nick Carraway (Tobey Maguire) rimane il narratore della storia, anche se per qualche disgraziata ragione, Luhrmann e il suo sceneggiatore di sempre Craig Pearce, scelgono di farne un alcolizzato di mezz'età, che rivisita quella famosa estate a Long Island, con Gatsby e Daisy, divisi tra West e East Egg e da una barriera insormontabile tra dna («siamo nati diversi. È nel sangue», dirà Tom Buchanan) scrivendola su ordine del suo medico curante. Letterale anche l'uso di dettagli precisi del libro, come la scena (su schermo, va detto, piuttosto ridicola) in cui Gatsby tende la mano come per toccare la luce verde che brilla sul molo di Daisy, al dilà della baia. O l'immagine di Gatsby visto da dietro, solo che guarda lontano sull'acqua. Ma il successo di un adattamento non sta nella sua adesione totale al testo, quanto nella possibilità di coglierne un'essenza. In quel senso, il verdetto sul film di Luhrmann è medio basso. Si tratta di un oggetto facilissimo da odiare (come hanno fatto tanti critici americani o alcuni colleghi all'uscita della proiezione di Cannes), ma che non si merita l'indignazione che ha suscitato. Leonardo Di Caprio è un Gatsby molto più riuscito, complesso, di quanto non furono i suoi Edgar J. Hoover e Howard Hughes. E un Gatsby più dolorosamente fitzgeraldiano, internamente diviso, di quello timidamente introspettivo di Redford. In lui fa capolino Orson Welles - il mistero del self made man Charles Foster Kane, ma anche il trasformista Mr Arkadin, con i suoi megaparties. Le scene in cui ha spazio sono infatti le migliori -il suo primo incontro con Daisy (Carey Mulligan, troppo inerte, esistenzializzata, per la ragazza la cui voce «aveva il suono del denaro»), o il celebre dialogo con Nick sul passato che ritorna. Curiosamente trattandosi di un film di Luhrmann, le scene più fastose e piene di personaggi - le grosse feste alla casa di Gatsby (turrata come il castello di Disneyland), popolata da senatori, gangster, stelle del cinema e cantanti che sembrano a Cab Calloway risultano le più meccaniche, le meno ispirate. Visivamente in esse non c'è nulla che non avesse già fatto (meglio probabilmente) in Moulin Rouge. Il 3D non aiuta. Anzi, è difficile non pensare che «I folli anni venti» sarebbero stati molto più folli in due dimensioni, magari in bianco e nero (il libro è noto per la sua brevità, 180 pagine). Il Grande Gatsby (due ore e 23

minuti) è film «tanto» che però si sente poco. Luhrman cita diligentemente Fitzgerald ma gli sfugge la radicalità tranchant, la limpidezza di visione del romanzo e, cosa principale, la sua tragica, meravigliosa «americanità».

Una malinconica e irascibile signora – Silvana Silvestri

Jeanne Moreau recita da anziana signora, Frida, in *Une estonienne à Paris* (titolo originale, film di coproduzione franco estone). Come una regina al risveglio avvolta in vestaglia color oro riceve la nuova assistente a domicilio arrivata dall'est. Anche Frida è estone, in Francia da tanti anni, elegante, cinque giri di perle, camelia sulla giacca, ma bisogna comunque controllarla, ha già tentato il suicidio una volta. «Diffida delle immigrate, sono peggio delle bionde ossigenate», consiglia a Stéphane, un amico che si prende cura di lei (un vago sospetto di Nan à?) e che ha appena lasciato la sua «bionda borghese insipida». L'immigrata in questione è Anne (Laine Magi, ha imparato il francese per il film) che dopo la morte della madre assistita per anni ha ricevuto l'offerta di andare a lavorare a Parigi. I suoi figli non avevano tempo per andarla a trovare, tutto l'incipit del film si basa sulla sua vita piuttosto pesante nel villaggio coperto di ne-ve. Ma Parigi è una scoperta da assaggiare con cautela: lei all'università studiava francese, la prima cosa che fa quando decide di partire è tirare fuori dal cassetto una cassetta di Joe Dassin (*Et si tu n'existais pas, M a bonne étoile*). Due tipi di diversa malinconia si incontrano in questo film, una aggressiva, indomita, concentrata sulle pochissime piccole cose su cui non transigere, l'altra un po' spenta ma ancora curiosa di vita e di quella città che appare come un sogno avvolto nel buio, da cogliere attraverso lunghe passeggiate. Non per ricavarne immagini da cartolina, dice il regista Ilmar Raag, sceneggiatore e regista di cinema e tv (il suo *The Class* è stato premiato a Karlovy Vary), ma perché Parigi è sempre stata un sogno per i giovani dell'est, colto soprattutto, dice, dopo aver visto i favoriti della luna di Otar Iosseliani che ha catturato con occhi diversi alcuni misteri della capitale («per un giovane di origini modeste come ero io, era inconcepibile ottenere un visto per l'estero, anche solo come turista. Parigi era l'Eldorado»). Frida dà ad Anne qualche lezione di coquetterie e Anna riesce a svegliarla dal suo orrore della vecchiaia, anche se tutti gli incontri che riesce a organizzare oltre le pareti dell'appartamento dalle grandi consolle si traducono in delusioni come con le vecchie conoscenze del coro estone. Cornice creata per Jeanne Moreau, scarno, ma non senza un interessante processo di identificazione, un assaggio di occidentale.

A LADY IN PARIS, DI ILMAR RAAG, CON JEANNE MOREAU E LAINE MÄGI, FRANCIA 2012

Fatto Quotidiano – 16.5.13

Cannes 2013, “Salvo” il realismo magico siciliano apre la Semaine de la

Critique - Anna Maria Pasetti

“Un miracolo, laddove i miracoli non accadono più”. Questa l'idea da cui ha preso forma *Salvo*, il primo titolo italiano a Cannes 2013. L'opera prima dei palermitani Fabio Grassadonia e Antonio Piazza ha infatti aperto oggi la *Semaine de la Critique*, ovvero la sezione riservata agli esordi “in lungo”. Un grande onore per i due registi/scrittori ma anche a loro detta “un sollievo profondo sapere che lo sforzo di vari anni di lavoro ha un riconoscimento internazionale”. E che riconoscimento, giacché Cannes è la vetrina in cui tutto il cinemondo vorrebbe apparire. Il consenso delle tre proiezioni riservate a *Salvo* su una *Croisette* vittima di inarrestabili diluvi sono state “calde”, proprio come l'aria torrida di Sicilia, mirabilmente fotografata da Daniele Cipri nella quale si sviluppa la storia convergente dal sicario per mafia *Salvo* (interpretato dal palestinese Saleh Bakri) e la giovane cieca Rita (Sara Serraiocco). Difficile incastonare una pellicola come *Salvo* nei territori dei generi convenzionali: dramma esistenziale, romanzo di formazione, noir, western, persino fantascienza. Lo sguardo di Grassadonia/Piazza è quasi ossessivo (forse troppo) sui loro protagonisti, che si perdono nelle paludi di una narrazione (volutamente?) nebulosa. Il realismo magico si candida a forma narrativa privilegiata a definire questo film, coprodotto dalla Francia ma tuttora senza una distribuzione italiana. Soddisfazioni tricolore a parte (domani sarà la volta di Valeria Golino col suo *Miele* in concorso ad *Un certain regard*), il concorso ufficiale ha tagliato il nastro di partenza. Due i film finora passati: il ruvido *Heli* del messicano Amat Escalante e il minimalista *Jeune & Jolie* di François Ozon, uno degli eroi in patria e dei più prolifici cineasti in circolazione. Da segnalare che il suo *Nella casa* è ancora nelle sale italiane. Diversissimi in tutto, i due concorrenti si accomunano per i protagonisti giovani, da una parte l'operaio *Heli* e sua sorella 12enne Estela innamorata di un poliziotto, causa di un dramma di violenza infinita, dall'altra la 17enne parigina Isabelle – bellissima, benestante e intelligente – che s'intossica nella pratica della prostituzione. La giovane non ha bisogno di soldi, è semplicemente attratta dal successo che la sua bellezza suscita negli uomini di qualunque età e classe sociale. Un passaggio (senza ritorno?) dall'innocenza all'esperienza estrema, descritto con la cine-sensibilità (non di rado sfociata in voyeurismo) di cui Ozon è inequivocabilmente dotato, benché essa manchi in questo specifico film di quel coraggio di sperimentazione linguistica di cui il regista ci ha dato prova in altre occasioni. Punta di diamante di *Jeune & Jolie* è indubbiamente l'esordiente attrice (già modella per YS Laurent) Marine Vacth: uno splendido “animale” da fotografare, riprendere e osservare senza sosta, mescolanza in versione teenager tra Laetitia Casta e Julia “pretty woman” Roberts. Una gioia per gli occhi di tutti, donne incluse.

Manoscritti/26: Elektron (di Cinzia Baldini)

Cap.1 - L'aria è mite, piacevole, carica di effluvi odorosi. Dalle colline tratteggiate in lontananza, il fiume scende veloce riflettendo i pallidi bagliori dorati dell'opaca luce del sole pomeridiano. Raccogliendosi in sinuose pieghe e complicati risvolti, lambisce nervoso e gorgogliante gli argini ricchi di vegetazione. Dall'umore ribollente delle acque pure e cristalline, microscopiche gocce si sollevano e, danzando col pulviscolo nell'atmosfera circostante, creano piccoli arcobaleni luminosi. Digradando verso la pianura, l'irregolarità del terreno si ammorbida e perde la sua asprezza. Fin dove riesce a posarsi lo sguardo è un alternarsi di alberi di ulivo colmi di zagara profumata e filari di vite allineati e

impettiti che offrono alla carezza del sole i piccoli grappoli ancora immaturi. Il cielo, striato di nuvole bianche, è solcato in ogni direzione da nutriti stormi di uccelli. È appena terminata la cova e ai convulsi corteggiamenti si sostituisce la cura dei piccoli e le prime goffe prove di volo seguite e accompagnate dai rauchi richiami e frenetici frollare di ali degli adulti. Assorta e con lo spirito in comunione con il paesaggio, la donna si volta da ogni lato per goderne appieno la visione e aspirarne gli aromi sospesi nell'aria. Il suo sguardo scruta con attenzione tutto ciò che la circonda e anche se conosce alla perfezione ogni declivio, ogni minimo avvallamento del terreno, il luogo le appare sempre nuovo e tutto da scoprire. Lo scenario bucolico, tranquillo e rassicurante, è sempre lo stesso, quello che ogni giorno accoglie il suo ritorno a casa, ma lei non si stancherebbe mai di osservarlo. Le iridi, di un indefinibile colore viola, ombreggiate da lunghe ciglia scure, si volgono, ora, verso il lontanissimo globo lucente e sfocato del secondo "sole", di cui sta godendo il tiepido abbraccio, ora, verso le colline brunite in lontananza, ora, verso il boschetto di querce poco lontano. Un piccolo cerbiatto attira la sua attenzione. Li ha avvistati spesso nei dintorni, ma mai così in prossimità della sua abitazione. La donna avanza adagio. L'animale sdraiato a terra non accenna ad alzarsi. Si limita a volgere verso di lei i grandi occhi dolci e pieni di terrore. «Cosa c'è piccolino? Hai perso la mamma?» gli sussurra piano per non spaventarla, accoccolandosi vicino a lui. Il cucciolo dal musino appuntito alza la testa e annusa l'aria, poi emette un incerto belato. «Perché non provi a fuggire com'è nella tua natura. Cosa te lo impedisce?» si preoccupa la donna. Quasi in risposta alla domanda l'animale inizia a leccarsi una zampina anteriore coperta di sangue. La donna allunga una mano «Buono, piccolo amico, buono» lo rassicura grattandogli la testolina bionda. «Fammi vedere come posso aiutarti». Il dolore del cucciolo è evidente. Vorrebbe fuggire ma solo un debole tremore agita il corpicino disteso in terra. La donna esamina con aria professionale la brutta ferita. «Hai la zampina ridotta maluccio, piccolino» diagnostica. «Dovrò risistemare l'osso che si è rotto e fuoriuscendo ha lacerato il tessuto all'intorno. Ti lascerò da solo per il tempo necessario a prendere gli strumenti medici idonei al tuo caso. Ti prometto che, tra non molto, tornerai a zampettare allegro nel prato». Il giovane cervo segue incuriosito, con gli occhioni languidi accesi di speranza, la donna che a veloci falcate si allontana da lui. La sua salvatrice entra velocemente in casa e altrettanto rapidamente ne esce portando con sé una borsa. Nel compiere il breve percorso estrae uno strumento e lo stringe tra le mani per fargli prendere il suo odore. Si inginocchia nuovamente davanti al cucciolo e glielo pone vicino al muso. L'animale lo annusa e non mostra traccia di paura, anzi la manovra sembra tranquillizzarlo e la donna ne approfitta per passarglielo una prima volta sopra la zampa ferita. «Hai visto com'è stato semplice, cucciolo? Ora la parte è anestetizzata e tu non hai più dolore ma a me spetta il compito più difficile» gli sussurra, mettendo nella voce quanta più dolcezza possibile. Quindi afferra, con estrema cautela, l'arto e con movimenti rapidi e precisi riporta l'osso nella sua sede naturale. Il cucciolo scruta ogni gesto con estrema attenzione. Solo qualche debole fremito nel manto castano-dorato lascia percepire il suo nervosismo. La donna gli sorride «Ho quasi finito» lo rassicura. Ripassa nuovamente lo strano strumento vibrante sulla parte ferita che ritorna perfettamente sana e integra. «Vai ora! Libero e guarito torna dalla tua mamma che ti starà aspettando con ansia» lo esorta aiutandolo a drizzarsi sulle quattro zampe. Il cervo le lecca le mani e, dopo un attimo di incertezza, si alza. Quasi incredulo, muove alcuni passi e, rassicurato, inizia a saltellare. Emette sonori belati per richiamare la mandria e fiutando l'aria si allontana correndo verso il boschetto. La donna non si muove. Si attarda a osservarlo. Quando lo vede fermarsi bruscamente e girare la testa nella sua direzione prima di sparire nel fitto della vegetazione lo saluta, intenerita, con una mano. Appagata e serena, si volta per rientrare nell'abitazione. Nello stato di grazia in cui si trova, osserva compiaciuta la sua casa perfettamente integrata in quell'angolo di paradiso. Dipinta di un caldo colore pastello e dotata di ogni genere di confort, tecnologica e funzionale, si adatta al contesto ambientale senza profanarlo con la sua presenza. "Un eden, dove tutto è immerso in un'atmosfera di indefinibile serenità, un universo unico di profumi, suoni e colori che porterò sempre con me. Per questa terra in cui sono nata sarei pronta a dare ogni singola goccia del mio sangue, anche sacrificare la vita se necessario" pensa con orgoglio mentre le dita, involontariamente, si stringono sull'insolito oggetto medico che ha tra le mani e che, colpito dai fievoli raggi del piccolo sole, emette bagliori ramati. La donna abbassa le palpebre e, mentre varca il cancello, un sospiro le sale alle labbra: «Il mondo che amo... e che sto per lasciare...».

Quarta di copertina. Il "Messaggero Spaziale", una sonda scientifica inviata verso la costellazione di Orione con lo scopo di studiare il sistema stellare di Sirio, trasmette, sulla Terra, dati incoerenti che segnalano la presenza di un elemento di disturbo nei pressi dei cieli meridionali del sistema solare. Un gruppo di archeologi, invece, nell'oasi di Kharga, nel deserto occidentale egiziano, in seguito ad un drammatico evento criminoso trovano una strana sepoltura protetta dal prototipo di un missile. Mentre i dati trasmessi dal "Messaggero Spaziale" indicano che l'ignoto disturbatore celeste è un gigantesco pianeta in avvicinamento, avvolto da un incredibile alone arancione, gli archeologi riesumano un sarcofago inviolato all'interno della tomba. L'identità della mummia cristallizzata, sepolta al suo interno, lascerà turbati e increduli gli archeologi e il mondo intero.

Note biografiche. Cinzia Baldini (Roma 1960) vive al Lido di Ostia. Oltre a scrivere, legge testi e riviste di egittologia e archeologia "eretica" di cui è appassionata. Nel 2009 l'ACIPAS – Associazione Commercianti Imprenditori Professionisti Antiracket Sortinese – le ha conferito una pergamena per il racconto "In nome della legge" con la seguente motivazione: «Per averci saputo emozionare raccontandoci una storia di servitori dello stato "Eroi loro malgrado».

Nel 2010 dal XIII Municipio del Comune di Roma ha ricevuto il riconoscimento "Donna dell'anno 2010" per la cultura. È curatrice di Art Litteram www.art-litteram.com, una rivista telematica rivolta ad autori ed artisti esordienti e non solo. Ha fatto parte del comitato di lettura per la selezione delle opere finaliste al concorso letterario nazionale "Città di Sortino" negli anni 2011 e 2012. Ha curato la prefazione di alcuni volumi di racconti e narrativa editi da Linee Infinite Edizioni. E cura la collana "Romantika" di Linee Infinite Edizioni. È coautrice della sceneggiatura teatrale "Processo a Giuda", che ha vinto la IV Edizione del Premio di Scrittura Teatrale "FARA NUME" – indetto dal Teatro Fara Nume di Lido di Ostia e rappresentato nello stesso teatro. Con Linee Infinite Edizioni ha pubblicato: "Semplicemente donna"; "Orichalcum"; "Il veleno di Circe"; "L'orologio parallelo"; "Non nobis domine – I Custodi della Verità".

La saga de I Melrose, il ritratto dell'upper class inglese - Caterina Bonvicini

Ci sono dei libri di cui t'innamori follemente e, come succede negli innamoramenti, la faccenda diventa un'ossessione. Quindi vai a cena con qualcuno e nel giro di mezz'ora trovi una scusa per parlare di quello che ti interessa, ovvero dell'oggetto amato, anche se non c'entra niente con il discorso («A proposito, per caso, hai letto...») Sei disposto anche a risultare un po' ridicolo – l'entusiasmo, chissà perché, oggi viene scambiato spesso per una debolezza, anche se in realtà è una forza – ma il piacere che provi quando gli altri annotano su un foglietto il nome dell'autore e il titolo, ti ripaga di tutto. Del resto, l'amore per i libri (più in generale, l'amore) è così: è gratuito. Quindi a te basta poco. A me, recentemente, è successo con la saga de I Melrose, un ciclo di quattro romanzi, pubblicato da Neri Pozza, di un autore inglese, Edward St. Aubyn, che in Inghilterra e negli Stati Uniti è già considerato uno dei più grandi narratori contemporanei, non solo dalla critica, ma anche da scrittori come Alice Sebold, Zadie Smith, Nicholls, McGrath e Amis. Insomma, non sono l'unica a pensarla così (per fortuna). Finalista al Booker Prize, vincitore del Prix Fémina, bestseller nella classifica del Sunday Times e del New York Times, St. Aubyn (classe 1960) era già uscito in Italia con Einaudi, nel 2007, che però aveva tradotto solo il quarto romanzo (operazione editoriale discutibile, perché è impossibile capire qualcosa, senza leggere i precedenti: per amarlo davvero bisogna avere pazienza e procedere con ordine, da pagina 1 a pagina 730). La saga de I Melrose ha il respiro di un classico, racconta l'upper class (più precisamente un'arrogante e moribonda aristocrazia inglese, avvilita intorno alle sue cerimonie) con la precisione di Proust, l'eleganza di Mann, James e Wilde, l'ironia di Capote o Wolfe. «Il narratore deve scomparire, deve entrare nella testa dei personaggi e usare la loro lingua», mi ha detto St. Aubyn, quando l'ho intervistato a Milano per il Fatto, «per me sono stati importanti Proust, I Morti di Joyce, Ritratto di signora di James e Beckett». Ed è proprio una frase di Beckett, che può sintetizzare il suo lavoro: «In assenza di alternative, il sole splendeva su un mondo sempre identico». Sì, perché la storia di Patrick Melrose è questo: una lotta impari e disperata contro la sua nascita, una fuga impossibile dai traumi dell'infanzia. Nel primo romanzo, conosciamo Patrick quando ha cinque anni. La bella villa in Provenza dove passano le vacanze i Melrose, fra una festa e l'altra, è in realtà la quinta claustrofobica dove va in scena la tragedia: il padre, David, un aristocratico perverso e malato, abusa del figlio (il racconto della violenza è degno di Visconti o di Bertolucci) e tortura la moglie (vediamo l'ereditiera a quattro zampe in terrazzo, costretta a mangiare come un cane i fichi caduti per terra). La madre, alcolizzata, è troppo occupata dalle sue fragilità per accorgersi di quello che succede a Patrick che, vent'anni dopo (nel secondo romanzo, ambientato a New York) naturalmente è capace di amare solo l'eroina. Le pagine sulla droga, dove St. Aubyn dà fondo a un grande patrimonio metaforico per restituire le allucinazioni, sono fra le più belle. Nel terzo siamo nei Costwolds, nel cuore del mondo aristocratico inglese, che da secoli si regge sulla sua stessa futilità. Patrick, ormai trentenne, da poco disintossicato, cerca disperatamente qualcosa a cui aggrapparsi per non affogare (torna insistente l'immagine della Zattera della medusa di Delacroix). Ma non ha scampo perché, come racconta St. Aubyn, ribaltando il famoso verso di Wilde («ogni uomo uccide ciò che ama»), «ogni uomo tende a trasformarsi in ciò che odia» e Patrick si ritrova prigioniero di una vita simile a quella del padre. Anche quando diventa padre a sua volta, nel quarto romanzo, nella speranza di lasciarsi il passato alle spalle, i fantasmi continuano a perseguitarlo, facendogli tornare quel disperato bisogno di stordirsi, che lo aveva portato alla droga. A quarant'anni cerca la perdita di sé nel sesso, nell'alcol e nel Tamazepam, non più nell'eroina, ma è uguale. Il rancore, in senso etimologico, cioè qualcosa di rancido che marcisce nell'anima da cui non può uscire, non gli consente di trovare la libertà. Lo spinge piuttosto a «identificarsi con l'aggressore, ad assumere i suoi valori», come spiega St. Aubyn. L'adesione al calvario di Patrick è totale, e questa coincidenza assoluta, pelle contro pelle, è possibile solo perché dietro c'è una scrittura perfetta e impassibile, che entra come un oggetto esterno nell'animo umano, come una sonda o un sottomarino negli abissi. «Se vuoi scrivere qualcosa di veramente intimo», conclude St. Aubyn, «scrivi in terza persona».

No, i giorni dell'arcobaleno: guida al miglior film politico - Paolo Hutter

E' quasi un dovere civico sostenere le sale dei cinema riempiendole il 16 maggio nell'ultima serata a tre euro... Altrimenti per tutti quelli che si interessano almeno un po' di politica e/o almeno un po' di comunicazione è comunque da non perdere il film cileno "No, i giorni dell'arcobaleno" del regista Pablo Larrain con protagonista Gael Garcia Bernal nella parte di un pubblicitario che dà un contributo decisivo alla campagna televisiva per il 'No' nel referendum del 1988 sulla continuazione del potere di Pinochet. Altre informazioni di base le trovate facilmente. Io qui scrivo come conoscitore e amico del Cile – ed entusiasta del film – per sottolineare alcuni aspetti ed aggiungerne altri.

Referendum e Allende e Pinochet. Pochi sanno, forse anche in Cile, che il colpo di stato dell' 11 settembre travolse insieme con la democrazia, la libertà e l'esperienza di governo di Unidad Popular, travolse dicevo anche l'ipotesi concreta di un referendum sulle controversie tra il Parlamento – a maggioranza centro e destra – e il Presidente socialista Allende. Di fatto sarebbe stato un referendum sulla prosecuzione della Presidenza Allende. Era rivendicato dalla opposizione politica, partito democristiano e "partido nacional", la sinistra al potere era restia a concederlo. Alla fine, di fronte alla durezza del conflitto, Allende si era deciso. Il 9 settembre 1973 il Presidente comunica privatamente al comandante delle Forze Armate Augusto Pinochet la sua intenzione di concedere il referendum. Lo stesso giorno segretamente Pinochet dà il suo consenso decisivo al piano golpista, che viene attuato neanche 36 ore dopo, all'alba dell'11 settembre. E' un interrogativo storico non del tutto risolto. Per come erano messe le cose, Allende il referendum lo avrebbe perso. Pinochet e i militari non si fidavano che il referendum si sarebbe svolto davvero? O non potevano più fermare la macchina del golpe? O addirittura volevano evitare che venisse fuori la soluzione referendum perché ormai volevano il potere assoluto? **Referendum del 1988.** Nel 1980, nel settimo anno di regime militare, ci fu un referendum per approvare la Costituzione preparata dai militari, che comunque dichiarava il regime militare come transitorio, e prevedeva un referendum sul nome del Presidente della Repubblica per il 1988. Il referendum del 1980, nonostante la campagna dei democristiani per il No, fu agevolmente vinto dal Si di regime dei pinochetisti col 66% dei voti. Di conseguenza anche in vista del referendum del 1988 si pensava che sarebbe stato vinto dal regime. Per questo motivo

il partito Comunista – allora tra l’informale e il clandestino – aveva deciso di non partecipare assolutamente al referendum. **Il Cile talvolta è il mondo.** Nel film “No i giorni dell’ arcobaleno” tutti i documenti, e in particolare gli interessantissimi video, spot, e canti di propaganda per il No e il Sì sono autentici. La storia in dettaglio, cioè il personaggio di Renè SAVEDRA e del suo capo nel lavoro pubblicitario – che invece è pinochetista- , invece non è vera anche se contiene parecchi elementi di verosimiglianza. Le dinamiche e gli interrogativi contenuti in questa vicenda hanno un valore universale, che travalica completamente lo specifico cileno e che investe anche situazioni meno violente e drammatiche, e quindi il nostro mondo. La direi così : la denuncia della violenza e della repressione - ma anche la denuncia “soltanto” delle ingiustizie e delle illegalità – rischiano di non “vendere” ovvero di essere inefficaci e perdenti se non sono accompagnate da una qualche speranza, da una qualche accattivante allegria, dal sorriso, dall’ironia. Riuscire a canticchiare “la alegría ya viene” per sconfiggere il responsabile di tanti omicidi è dura per i parenti dei desaparecidos, ma è l’unica possibilità, dice il protagonista del film. **Vizi e virtù della transizione “alla cilena”.** Nella campagna del No al referendum del 1988 si vede in luce quella che poi è stata nel bene e nel male la esperienza della Concertación, il centro sinistra che ha governato il Cile dal 1989 fino all’inizio del 2010. La presenza dei democristiani – che invece nel 1973, prima del golpe, contrastavano insieme con la Destar il governo Allende – è decisiva anche culturalmente. La Concertación è contro i militari e la dittatura ma non è l’erede dell’Unidad Popular di Allende. Non vuole più (nunca mas) una polarizzazione come quella da guerra civile del 1973. Nella pubblicità per il No di Renè Saavedra- Gael Garcia Bernal il poliziotto che manganella il manifestante e il manifestante manganellato aspirano ambedue a vivere in pace e libertà. E ancora : la Concertación ha contenuto sociali ma non è anticapitalista, e anzi cerca di dare un nuovo vestito politico a un paese che negli anni di Pinochet si è per molti versi americanizzato e che è diventato molto consumista. No a Pinochet, bibite stile coca Cola, telenovela sfiziosa, forno a micro-onde e musica pop possono stare tutti insieme. La transizione cilena così gestita dalla Concertación può essere accusata – e lo è stata, eccome – di non aver preteso giustizia e di non aver radicalmente cambiato il “modello”. Ma è stata in questo modo capace di far uscire il Cile dal regime militare senza versare un goccio di sangue e senza traumi economici. **Vince chi fa la miglior pubblicità?** I 15 minuti giornalieri in tv per il No e l’intelligenza e la discussione che ci stanno dietro sembrano in questo film assolutamente determinanti per la vittoria del No. Forse per la prima volta col 1988 cileno la televisione diventa così importante. Ma non se ne concluda che è la televisione a fare la storia. Negli stessi 15 minuti del No cileno 1988 è fondamentale la capacità di raccogliere rimandare far rimbalzare la voce della strada, della gente, il mutamento di clima e di umore del paese. La censura toglie un pezzo alla trasmissione? La puntata successiva trasmette le proteste dei passanti contro la censura. E poi le strepitose statistiche sulle vendite di bandierine per il Sì, tante, e per il No, poche. Il genio brillante e comico delle trovate dei pubblicitari per il No non basterebbe, anzi non ci sarebbe, se non ci fosse attorno un paese che è cambiato e che non sopporta più un giogo. Come faremo la prossima campagna elettorale?

Andrea Bajani e il suo amico Tabucchi - Margherita Loy

Riflettevo sul fatto che per me leggere assomiglia al modo che avevo di amare quando ero giovane. Allora, e parlo di parecchi anni fa, dissipavo i miei sentimenti un po’ a caso, credendo di essere innamorata ora di quello ora dell’altro. Facevo per lo più pasticci. Iniziavo una storia, poi non riuscivo a chiuderla e ne cominciavo un’altra. Era la fine degli Settanta, i costumi molto liberi e le mie idee confuse a tal punto da ignorare a volte il mio stesso desiderio. Poi un giorno arrivò una vera passione, e tutto si fece chiaro, fine dei pasticci, desideri limpidi e finalmente felice. Poi naturalmente la vita prese nuove strade e arrivarono imprevisti, dolore, abbandoni. Ma da allora imparai a riconoscere con più chiarezza quello che desideravo. Non l’ho invece imparato nella lettura. Mi comporto ancora come quella ragazza, prendo un libro, mi piace così così e ne inizio un altro, li alterno, poi per un capriccio ne scelgo un terzo e porto avanti clandestinamente le tre storie. A volte addirittura se qualcuno me ne consiglia un quarto, inizio anche quello. Poi però arriva per caso (un regalo) un libro adatto a me, della mia misura, che parla la mia lingua. E allora dico addio a tutti gli altri, anche se rimangono poche righe alla fine. Li vedo silenziosi sul comodino rimproverarmi tacitamente dell’abbandono e so che per un po’ non li guarderò neanche. Questa volta il libro che ha fatto piazza pulita è l’ultimo di Andrea Bajani, *Mi riconosci*, edito da Feltrinelli nel marzo di quest’anno. Non dirò quali fossero gli altri tre abbandonati, dirò solo le loro nazionalità e l’epoca: donna inglese inizio Novecento (non è ovviamente la Woolf), uomo italiano contemporaneo morto, uomo italiano contemporaneo vivo. Andrea Bajani ha circa 38 anni, è nato nel 1975 (proprio all’epoca dei miei amori disordinati e disorientati). Lessi nel 2010 il romanzo *Ogni promessa* che mi piacque molto. Soprattutto apprezzai la sua lingua, un italiano pulitissimo e libero, con metafore fluide come acqua corrente, mai un incepparsi nella letterarietà, mai un attimo di noia. Le immagini uscivano dal libro piene di poesia e realtà. Luce e ombra, vita, morte e desideri raccontati con estrema sincerità e arguzia. Si trattava di un bellissimo romanzo. Questo *Mi riconosci* non è un romanzo: è una lettera dolente, un lungo ripetuto “tu” e quel “tu” è Antonio Tabucchi. Il libro si apre con una macchina scura lungo i viali del Prazeres, un quartiere di Lisbona, dietro alla quale c’è “tua moglie e i tuoi figli. Dopo tutti gli altri”. Da lì comincia il viaggio, e se come è accaduto a me, perderete la testa per l’italiano incantevole di Bajani e il suo modo di raccontare, le altre vostre letture le lascerete dove stanno. *Mi riconosci*, dopo l’apertura sul giorno del funerale, corre avanti ma poi torna indietro, Antonio Tabucchi è il legante che tiene insieme i voli del tempo e del cuore. Bajani riesce a scrivere quello che ho sempre pensato: quando muore qualcuno di molto importante per noi, ci dicono: “devi guardare avanti” e invece quello che accade nella realtà è che in quelle occasioni si guarda disperatamente indietro, per recuperare (e perdere di nuovo) ogni istante, ogni emozione, ogni risata e gli insegnamenti involontari che quel legame ci ha regalati. L’amicizia che lega i due scrittori dura quattro anni: è fatta di incontri densi di parole e di giochi, il funambolismo di Tabucchi trova nella prontezza di Bajani una spalla ideale; insieme se ne vanno per Lisbona, a passeggio per Parigi o nella Vecchiano un po’ stanca e trascurata e poco importa se è solo il fantasma del grande scrittore che riposa nel proprio salotto accanto al giovane amico. Le case sono centrali nella scrittura di Bajani: *Ogni promessa* si apriva proprio con la descrizione stupefatta di una casa dove una donna è

appena uscita, portandosi via mobili e pezzi interi di vita. Qui ci sono le case dove Tabucchi chiede a Bajani di passare, per controllare che in assenza del padrone, non se ne siano andate, scomparse dispettosamente per sempre. Infine, per chi ama scrivere, questo libro è una grande lezione di “decenza quotidiana” (cito Montale): toglie a questo mestiere quella patina superficiale di mondanità e piacevolezza, colloca lo scrittore davanti alla responsabilità quotidiana verso la letteratura, verso il lettore. Mostra l’attitudine seria che deve mantenere con se stesso, proprio mentre sulla pagina descrive magari le capriole di un pagliaccio al circo. Chi ha amato Tabucchi lo ritrova in queste pagine con tutto la sua ironia, personaggio lui stesso, geniale giocoliere della nostra migliore narrativa. Ho imparato molto dai suoi splendidi racconti (soprattutto quelli de *Il tempo invecchia in fretta*) e dal romanzo che lo ha reso celebre, *Sostiene Pereira*. Ma a parlar di lui, lascio Andrea Bajani.

Angelina Jolie, “no certezze da test genetici su prevedibilità tumore seno”

Elisabetta Ambrosi

Prudenza, prudenza, prudenza. E un invito fermo a non dimenticare l’efficacia di controlli preventivi serrati, “che danno una possibilità di guarigione al 98%”, nelle parole Umberto Veronesi in verità contestate da chi il cancro l’ha combattuto in prima persona sulla propria pelle (articolo di Stefania Prandi). Dopo l’articolo sul *New York Times* di Angelina Jolie sulla sua mastectomia preventiva, gli esperti italiani si schierano su una linea di cautela. “Oggi c’è la tendenza a proporre alle pazienti la mastectomia preventiva con troppa leggerezza, ma si tratta di una scelta delicatissima da ponderare con grande attenzione”, spiega Riccardo Masetti, direttore del centro di senologia del Policlinico Gemelli di Roma. Gli fa eco Adriana Bonifacino, responsabile dell’unità di senologia del Policlinico universitario Sant’Andrea di Roma. “Scelte come la mastectomia non vanno prese con la bacchetta magica, ma con l’aiuto di un team formato da oncologo, genetista e psicologo”. “Anche se il caso di Angelina Jolie ha il merito di aver sollevato un problema molto sentito in Italia”, continua, “su 46.000 tumori al seno all’anno nel nostro paese solo il 10-15% per cento, circa 5.000, ha un rischio molto alto di sviluppare la malattia. Ma anche chi è positivo al gene *Brca1* può decidere di seguire uno stretto programma di controlli”. Mentre negli Stati Uniti i casi di rimozione preventiva del seno aumentano – dall’1,8% del 1998 al 4,5% del 2003 per entrambi i seni e dal 4,2 al 11% per un solo seno, secondo il “*Journal of Clinical Oncology*” – in Italia la maggioranza della comunità scientifica mette l’accento sui rischi di un intervento preventivo e, insieme, sulla complessità di una malattia come il tumore, dove i fattori scatenanti possono essere molteplici. “Non do giudizi nel merito delle singole scelte, ma va ricordato che anche dopo l’asportazione di seni e magari di ovaie il tumore può comunque manifestarsi altrove, ad esempio nella sfera genitale”, spiega l’oncologo romano Corrado Nunziata. “Inoltre, i test genetici non danno ancora certezze, anche perché non esiste un solo gene che interferisce su un sistema. Autopalpazione, mammografia e risonanza magnetica sono invece strumenti efficaci. Ma soprattutto, prima di un intervento di questo tipo bisognerebbe porsi alcune domande. Ad esempio: che conseguenze può avere l’asportazione di seno e ovaie in una donna di trent’anni? Forse occorrerebbe anche un lavoro individuale per capire da dove nasce la paura”. E proprio sui gravi contraccolpi psicologici dopo interventi di questo tipo mette l’accento chi lavora da anni sulle emozioni legate alla malattia, e in particolare proprio sul cancro al seno. “È un tema complesso, ed è ovvio che l’ultima parola resta sempre al malato, ma è possibile ragionevolmente affermare che la decisione di togliere il seno in via preventiva risponde al tentativo di placare l’ansia e alla speranza di poter controllare tutto”, spiega la psicoanalista Marta Tibaldi, autrice del libro “*Oltre il cancro*” (Moretti&Vitali). “Purtroppo, la chirurgia non risponde a nessuno dei due obiettivi perché mentre l’ansia che arrivi un tumore in altre zone resta viva, il pensiero di avere tutto sotto controllo si rivela illusorio. Sarebbe molto utile da questo punto di vista poter riflettere insieme a una persona che ha uno sguardo più neutro, per prendere distanza dalla paura”. Da ex paziente oncologica, Tibaldi rivolge anche una critica verso i medici: “Quando avevo 18 anni, un medico mi propose, per una sola ciste al seno, di “togliere tutto”. Come se il seno fosse qualcosa che si può togliere senza conseguenze. Con un pizzico di provocazione, vorrei chiedere ai medici cosa proverebbero di fronte a chi li invita a eliminare i testicoli in via preventiva”. Un’ultima riflessione, infine, arriva anche sui bambini: “Da quello che risulta dalla lettera scritta sul *New York Times*, la Jolie motiva la sua scelta come difesa dei suoi figli”, conclude Tibaldi. “Ma io mi chiedo se un gesto simile non rischi, al contrario, di caricare i figli del peso emotivo della malattia, che richiederebbe invece un’elaborazione dell’angoscia e delle sue motivazioni profonde”.

Repubblica – 16.5.13

Quel fiore astratto e sensuale – Melania Mazzucco

Nei musei del mondo ci sono intere stanze tappezzate di quadri di fiori. Le evitavo, annoiata dalla monotonia di opere che mi parevano tutte uguali: vaso poggiato su ripiano, con sfondo neutro. La maestria degli autori - per lo più olandesi e fiamminghi - consiste nel raffigurare i fiori come se fossero veri e gli mancasse solo il profumo. Coi petali vizzi o molli di rugiada, gli steli verde smeraldo o giallognoli e imputriditi, perfino con le mosche e gli insetti che ci ronzano sopra. Ma la mia avversione per i quadri di fiori era anche un’avversione di genere (nel senso di gender). Per secoli i pregiudizi accademici hanno relegato la pittura di fiori al gradino più basso della gerarchia. Al primo posto c’era la figura umana (il quadro storico, religioso, mitologico). All’ultimo, la figura inanimata (la natura morta). Come pittura di genere, e di genere minore, le artiste donne avevano finito per specializzarsi proprio in quella, divenendo maestre del virtuosismo illusionista, come Rachel Ruysch, o dell’eleganza decorativa, come Margherita Caffi. Ma io respingevo l’associazione della pittrice con la produzione floreale, che implicava la svalutazione del suo talento. Sul finire dell’Ottocento, l’arte moderna ha capovolto la gerarchia, vedendo proprio in un genere così formalizzato il campo ideale per la sperimentazione pura: basti pensare alle Ninfee di Monet e ai Girasoli di Van Gogh. Ma non mi sono riconciliata coi fiori dipinti dalle donne finché non ho scoperto questo scioccante capolavoro. C’è un’umida macchia scura coronata da sinuose labbra viola, grigie e rosate. I colori, intensi e accostati arditamente, non servono a creare

volume o a dare luce: sono colori assoluti. La forma illude: chiunque guardi crede di riconoscere nella sinuosa fessura, che si schiude trionfante e sensuale, un sesso femminile. Non rappresentato con la crudezza anatomica dell'Origine del mondo di Courbet: con una capacità poetica di astrazione quasi giapponese. Ma il titolo non consente equivoci. Il quadro raffigura un Iris nero. Eppure la pittrice che l'ha dipinto rifiuta con radicalità la zavorra della tradizione e il suo trito simbolismo: sovvertendo ogni rapporto di scala e dimensione, reinventa il proprio soggetto. Quando prendi un fiore in mano e lo guardi - ha osservato una volta - è il tuo mondo in quel momento. Voglio dare quel mondo a qualcun altro. Così l'iris nero è un fiore-mondo. Visto in tutti i suoi dettagli botanici come attraverso la lente di un microscopio, o fotografato con un potentissimo zoom. Il quadro è infatti enorme. L'oggetto che rappresenta è ingrandito più di quaranta volte. Questa macro-pittura finisce per trasformarlo in una figura astratta, una sinfonia armoniosa di colore e linea, dipinta a olio con una sbalorditiva sicurezza. Le pennellate restano invisibili, come se il quadro si fosse dipinto da sé. Invece Georgia O'Keeffe aveva impiegato venticinque anni per impadronirsi di una simile tecnica. Fra i pittori non si trova spesso un Rimbaud: la pittura ha rari geni precoci. Per quasi tutti è un lento, caparbio, faticoso apprendistato alla ricerca di se stessi. Il primo fiore dal vero, un arisaro, Georgia l'aveva disegnato nel 1901, in un collegio di Madison. Dopo una formazione accademica tradizionale, in scuole d'arte di vario livello, si era impiegata come illustratrice di pubblicità e poi come insegnante in provincia: sarebbe forse rimasta l'ennesimo talento femminile inespresso se non avesse incontrato interlocutori aggiornati capaci di stimolare la sua ricerca. Così, a quasi trent'anni aveva ricominciato daccapo, ripartendo da un foglio di carta e da un carboncino. Tesaurizzando ogni nozione che aveva appreso e insieme dimenticando tutto, per creare una pittura originale, che fosse davvero espressione della sua personalità. Iris Nero lo dipinse nel 1926, intorno ai suoi trentanove anni, al culmine della sua maturità di donna e di artista, al tempo della sua consacrazione professionale e del suo matrimonio. Quando i fiori giganti furono esposti per la prima volta a New York, i visitatori ritennero che i petali morbidi dischiusi attorno a un alvo oscuro evocassero una vulva, e che ognuno di quei fiori carnosi ed erotici fosse un intimo - imbarazzante e insieme provocatorio - autoritratto dell'artista. Il suo mentore (e marito), Alfred Stieglitz, aveva contribuito a creare la fuorviante identificazione dichiarando che Georgia si era aperta "come un fiore". I fiori giganti attirarono una folla di visitatori turbati e affascinati, perfino di pazienti nevrotiche mandate alla galleria d'arte dagli psichiatri che le avevano in cura per liberarle delle loro inibizioni. Offesa, O'Keeffe rifiutò qualunque interpretazione sessuale o psicanalitica della sua opera. Voleva che essa fosse valutata per le sue qualità pittoriche. Cioè per il disegno, la composizione, l'armonia della forma, l'uso rivoluzionario del colore. Quando dipingeva astrazioni, rappresentava le immagini della sua mente; quando dipingeva mele rosse, iris, petunie viola, calle, papaveri, tulipani, orchidee, camelie, fiori di cactus o di banano dipingeva non tanto l'oggetto in sé quanto l'esperienza di esso, dunque l'emozione che le trasmetteva. Riempire lo spazio in modo che la bellezza si manifesti: questa - diceva - è l'arte. Iris nero e i fiori giganti riscossero un successo travolgente, furono venduti a prezzi altissimi, e diedero finalmente a O'Keeffe la possibilità di vivere della sua pittura. Eppure poco dopo - e per molto tempo - smise di dipingere fiori. Negli anni Cinquanta giunse a dire di odiarli, e di averli dipinti solo perché costavano meno di una modella, e avevano il pregio di non muoversi. Abbandonò i colori per il bianco. Si dedicò a ossa di animali, scheletri, bucrani e pelvi raccolti pazientemente nel deserto del New Mexico, dove si era trasferita, e intorno ai settant'anni alle nuvole, che la sedussero quando prese l'aereo per la prima volta. Anche lei dovette rifiutare l'equazione di genere per essere considerata, come credeva di meritare, non la migliore delle pittrici, ma uno dei migliori pittori americani.

La Stampa – 16.5.13

Quell'elogio del nazifascismo nelle lettere del ventenne JFK

Per il ventenne John Fitzgerald Kennedy, in viaggio di piacere in Italia e Germania nel 1937, il fascismo faceva bene ai due Paesi e ancora nell'agosto 1945 sul suolo tedesco si diceva convinto che Hitler sarebbe entrato nella leggenda. Queste ed altre sorprendenti affermazioni sono contenute nei diari e nelle lettere del defunto presidente americano, il cui contenuto viene pubblicato in Germania in un libro dal titolo «John F. Kennedy. In mezzo ai tedeschi. Diari e lettere 1937-1945». La Frankfurter Allgemeine Zeitung (Faz) ha pubblicato un'ampia anticipazione della casa editrice Aufbau Verlag. Lo storico tedesco Oliver Lubrich, che ne è il curatore, definisce in un'intervista «sconcertante» l'affermazione di quello che sarebbe diventato il mito dell'America liberal, secondo cui il Führer «era fatto della stoffa con cui si fanno le leggende». Il 3 agosto 1937, mentre girava l'Italia da turista, JFK annotava nel suo diario a Milano di essere «giunto alla conclusione che il fascismo è la cosa giusta per la Germania e per l'Italia, il comunismo per la Russia e la democrazia per l'America e l'Inghilterra. Che sono i mali del fascismo al confronto del comunismo?». Qualche settimana più tardi, dopo aver risalito entusiasta per il paesaggio la valle del Reno, Kennedy annotava il 21 agosto a Colonia un passaggio in cui descriveva la superiorità della razza di stampo germanico rispetto ai popoli di origine latina. «Abbiamo risalito il Reno. Bellissimo, anche per i molti castelli lungo il percorso. Le città sono tutte deliziose, ciò che mostra come le razze nordiche sembrano essere certamente superiori a quelle romaniche. I tedeschi sono davvero troppo in gamba, per questo ci si mette tutti insieme contro di loro, per proteggersi». L'annotazione che lascia più esterrefatti è però quella del primo agosto 1945, meno di tre mesi dopo il crollo del Terzo Reich, quando Kennedy aveva visitato il cosiddetto «Adlerhorst», il nido dell'aquila, la residenza alpina del Führer sulle montagne di Berchtesgaden. Dopo aver fumato una sera dopo cena «i sigari ritrovati nell'auto blindata di Goering», l'ormai ventottenne Kennedy si lasciava andare a questa affermazione che lascia a dir poco perplessi. «Chi ha visto questi luoghi può senz'altro immaginare come Hitler, dall'odio che adesso lo circonda, tra alcuni anni emergerà come una delle personalità più importanti che siano mai vissute. La sua ambizione sconfinata per il suo Paese ne ha fatto una minaccia per la pace nel mondo, ma lui aveva qualcosa di misterioso nel suo modo di vivere e nella sua maniera di morire, che gli sopravviverà e continuerà a crescere. Era fatto della stoffa con cui si fanno le leggende». Nell'intervista alla Faz lo storico tedesco che ha scoperto e pubblicato per la prima volta questi documenti parla del ventenne

Kennedy in visita in Germania come di «un turista ingenuo e un osservatore partecipe». Drastico è il suo commento sul giudizio del presidente relativo a Hitler come un personaggio da leggenda. «Il fatto che Kennedy non si sia quasi occupato dell'Olocausto, ma della tecnologia militare dei tedeschi è dal punto di vista odierno come minimo discutibile», spiega Lubrich, mentre «l'affermazione che Adolf Hitler fosse "della stoffa delle leggende" appare sconcertante». Lo storico si dice convinto che l'uomo che sarebbe diventato uno dei popolari presidenti degli Stati Uniti prima di essere assassinato nel 1963 a Dallas non ammirasse né Hitler, né la sua politica, e cerca di spiegare le annotazioni contenute nei diari del futuro presidente americano appoggiandosi sulla tesi di Susan Sontag riguardante «l'incredibile fascino esercitato dal fascismo».

Bolañomania, così un anarchico diventa un mito pop - Mario Baudino

TORINO - Roberto Bolaño era caustico e irriverente: «Se mi fossi formato con i gusti di mia madre - disse in un'intervista - adesso sarei una specie di Marcelo Serrano o Isabelo Allende, cosa che del resto non sarebbe male perché non avrei conosciuto i tormenti dello scrittore e invece avrei conosciuto il miele dei milioni, il che visto con il senno di poi non sarebbe stata una brutta fine». Ancora sconosciuto, era temutissimo alle manifestazioni letterarie per i suoi interventi imprevedibili. E quando cominciò a conquistare una certa fama, non diventò più diplomatico. Il suo giudizio sugli scrittori latino americani, a parte gli amatissimi Borges e Cortazar, era spesso impietoso; come quando parlava degli autori «di sinistra», considerandoli una delle grandi disgrazie del continente, anzi un vivaio di disgrazie. Si dichiarava trozkista. Raccontò di essere tornato in Cile, dal Messico dove era cresciuto, per sostenere il presidente Allende, e nella sua biografia «ufficiale» ci sarebbe anche un arresto da parte dei golpisti. Ma è una testimonianza molto dubbia, a cui pochi credono. Bolaño è stato un irridente e serissimo eroe dell'autofiction quando ancora non era di moda, e uno scrittore gigantesco che a partire da I detective selvaggi ha imposto una narrativa diversa e inaudita. A dieci anni dalla precoce morte è un'icona che ingloba innumerevoli racconti mitologici, un eroe letterario e persino politico. «Quasi un mito pop» dice l'ispanista Vittoria Martinetto, che condurrà un incontro a lui dedicati. È uno scrittore coltissimo, molto «borgesiano»: ha un successo planetario, che non si traduce in numeri da best seller ma in un entusiasmo dilagante fra rete, cinema, fumetti, per non parlare dell'ammirazione che viene da scrittori diversissimi tra loro come Sandro Baricco, Javier Cercas, Jonathan Lethem. E naturalmente Enrique Vila-Matas, che lo conobbe quando si trasferì in Spagna e lo sostenne senza riserve. Nel Salone che ha per ospite il Cile, sarà una star e una presenza ineludibile. Nel 2008, quando uscì postumo in America il romanzo 2666, e già I detective selvaggi avevano suscitato convergenti entusiasmi nel New York Times e in Playboy, l'Economist coniò il termine di Bolano-mania osservando piccole folle nei bar alla moda dell'East Village che si passavano il libro. Quest'anno, oltre agli incontri del Lingotto sabato e domenica (una serata di letture e un dibattito «Scrivere dopo Bolaño») il Salone off gli dedica un'intera notte tra domani e sabato dove si parlerà addirittura di Inti Illimani. Bolaño-mania vuol dire anche agiografia. Non si rischia di perdere lo scrittore? «L'agiografia c'è, ma in fondo non mi dà fastidio» dice uno dei nostri autori che più lo hanno studiato e amato, come Nicola Lagioia. Non si rischia la caricatura? «Bolaño era un anarchico. Si dichiarava trozkista. E i suoi gusti letterari sono sempre ambigui, quindi ottimi. Ci ricorda che il Sud America non è realismo magico, ma desaparecidos, che è il luogo dove si instaurano dei carnevali macabri. Però ingabbiarlo politicamente temo sia una sciocchezza, soprattutto in Italia. Negli Anni 90 leggevo Philip Roth. Nel decennio successivo, Bolaño. I suoi personaggi emarginati, beffardi e disgraziati, hanno fatto presa su una nuova generazione di lettori». Cominciò a pubblicarlo Sellerio, tradotto da Angelo Morino che lo aveva scoperto. Con I detective selvaggi venne al Lingotto, spettinato e allampanato. Era il 2003, gli restavano pochi mesi di vita. Il successo, la Bolano-mania, fu un dono postumo, quando il celebre agente letterario Andrew Wiley lo impose in America. Da noi, i diritti passarono all'Adelphi, che continua a pubblicare inediti (è appena uscito Un romanzetto pulp). Ha scritto senza sosta, come un monaco. Ma amava tutte le contraddizioni. Una volta disse che se gli fosse capitato di vincere alla lotteria - come ci ricorda Vittoria Martinetto - si sarebbe dedicato a quattro poesie e basta. Perché, aggiungeva, «scrivere è noiosissimo».

Ciampi e l'Iraq: "Dissi no alla guerra" - Umberto Gentiloni

Tra ricordi e appunti di Diario nel tracciato di Ciampi risalta la consapevolezza di una vera e propria discontinuità nella politica estera italiana del governo Berlusconi: nei modi, nelle priorità, nelle funzioni di indirizzo. [...] Ciampi è molto chiaro su questo aspetto: in Parlamento non ci furono ricadute particolari, ma l'azione del governo, in primis del presidente del Consiglio, mirava a costruire una linea diretta con la Casa Bianca senza tener conto di analisi e strategie di intervento promosse dalla Farnesina. Una vera e propria frattura che si ripercuote sull'insieme dell'architettura istituzionale. [...] Siamo in presenza di una gestione diretta che svuota altre istituzioni preposte ai compiti specifici. A Ciampi non sfugge la ricaduta sul sistema democratico: «Ripercussioni profonde e un cambiamento enorme nel ruolo e nella stessa considerazione del nostro Paese: un vero e proprio tornante di svolta. Il punto di ricaduta più evidente è stato con la guerra in Iraq. Basta associare e confrontare i comportamenti di Berlusconi e Bush nei modi che prevalgono nel guardare all'Italia; addirittura con dichiarazioni improprie, dando per scontata la partecipazione al gruppo di Paesi che entra in guerra contro l'Iraq. Un falso che dimostra il livello di connubio e di impegno stipulato tra loro». [...] Il ricordo scivola nella recriminazione per ciò che si sarebbe forse potuto fare per interrompere il flusso di comportamenti pericolosi: «Le Torri Gemelle, me ne sono reso conto con il passare del tempo, rappresentano un punto di svolta anche per la tenuta del quadro istituzionale italiano. La guerra irachena ne è la manifestazione più chiara ed evidente. Quando Berlusconi torna dal suo viaggio in America del 2001 capisco perché mi arrivano diversi segnali che è successo qualcosa, che ci sono indirizzi e scelte precise da compiere in poco tempo. Vengo estromesso da tutto, non ho neanche le informazioni basilari, resto ai margini di una trasformazione che diverrà importante, forse decisiva per la nostra comunità nazionale». Un sospiro e un peso che sembra togliersi dopo anni: «Si trattava di una rottura vera e sul momento non me ne resi conto. Non si può impostare una politica estera su base

personale senza neppure comunicarla a chi ha le prerogative istituzionali per condurla e implementarla. Mi costa dirlo, ma questa è la mentalità che rischia di prevalere: le istituzioni non contano, la Costituzione diventa da stella polare un intralcio che rallenta il corso delle cose». Il nuovo governo rimette progressivamente in discussione parte degli assi fondamentali della politica estera italiana, soprattutto dalla profonda revisione di modalità consolidate. [...] Il punto di caduta più critico riguarda il teatro iracheno e si snoda su diversi livelli: reazione internazionale della Nato e degli Usa, ruolo dell'Italia e caratteristiche del processo decisionale. Il racconto del Presidente si fa articolato e partecipe. «La rottura vera e propria sulle questioni internazionali arriva a marzo 2003; prima avevo tollerato e mal digerito una situazione di fatto. Solo in quel momento decido di puntare i piedi rischiando di far scivolare il tutto in una crisi istituzionale senza precedenti, difficile da spiegare ai nostri alleati durante l'emergenza dell'intervento in Iraq. Inizialmente sembrava che a livello continentale si potesse trovare una posizione comune; con decisione puntavo sulla cornice Onu e sull'intesa tra i Paesi europei. Mi ricordo che andai in visita di Stato ad Algeri, mi raggiunse nel frattempo il ministro degli Esteri, Frattini, che mi disse compiaciuto: "Abbiamo raggiunto un accordo tra i ministri europei". Quando mi accorsi che invece sostanzialmente l'Italia aveva aderito senza remore alla politica statunitense, cercai una via d'uscita, chiedendo un confronto nel Consiglio supremo di difesa. [...]». Il problema è dirimente. Ciampi non transige sulla posizione italiana; di conseguenza prepara una bozza di comunicato finale del Consiglio supremo di difesa e contestualmente un messaggio per il Parlamento, qualora non si fosse trovato un accordo sulla dichiarazione. Ricorda il Presidente: «Ero determinato a proporre la formula di "Paese non belligerante". Mi impegnai a fondo nella riunione con i vertici militari. Alla fine era chiaro che l'Italia non avrebbe partecipato e non avrebbe mai mandato un uomo a combattere in Iraq. [...] Il mio testo fu approvato, con piccole modifiche. Tuttavia, non venni messo a conoscenza degli impegni che nel frattempo aveva assunto il presidente del Consiglio dei ministri». [...] La ricostruzione della vicenda da parte del Presidente evidenzia il permanere in quelle settimane di ambiguità e doppi giochi, offrendo l'immagine pericolosa di un Paese senza guida certa, oscillante tra dettami costituzionali e sollecitazioni dell'alleanza militare. «Lo ricordo come fosse ieri: l'Italia – prosegue il Presidente – venne inserita dagli americani tra i Paesi che sarebbero intervenuti con mezzi in assetto di guerra. Mi opposi apertamente anche con il ministro della Difesa, riuscii a bloccare l'invio di truppe, o il passaggio dalle nostre basi di contingenti dell'Alleanza. Furono momenti durissimi, di scontro frontale. Mi resi conto, con il passare del tempo, che in Usa grazie alla diplomazia personale di Berlusconi era stata già venduta e presentata un'altra posizione. Non ne sapevo nulla e anche per questo mi sentii in dovere di far rispettare il nostro ordinamento». [...] Prende fiato mentre racconta, ci tiene a sottolineare che più di tanto non può rivelare, sarebbe sbagliato e improduttivo: «Non ho mai saputo quale tipo di impegni e quali dettagli fossero stati decisi dal governo in accordo con gli indirizzi dell'amministrazione Bush».

Le lettrici di Elle scelgono "Il linguaggio segreto dei fiori"

Le paura di Victoria, dal contatto fisico alle parole, ma soprattutto la paura di amare e lasciarsi amare. Timori e ansie che svaniscono nel suo giardino segreto nel parco pubblico di Portero Hill, a San Francisco. Questo suo mondo segreto, questo suo rifugio raccontato nel libro "Il linguaggio segreto dei fiori" (Ed. Garzanti) hanno colpito nella mente e nei cuori delle lettrici del mensile Elle. È infatti andato al romanzo di Vanessa Diffenbaugh il "Gran Premio delle Lettrici di Elle", che verrà assegnato oggi alle ore 18.30, nella boutique Montblanc a Torino. Giunto alla terza edizione, il premio viene assegnato dal Gran Giurì composto da 80 lettrici che lo hanno scelto tra 24 titoli in concorso, a conferma del fatto che la lettura non è in crisi e che esistono ancora grandi divoratrici di cultura e buone letture. «Amazon, bontà sua, ci affianca già a premi blasonati come lo Strega, il Campiello, il Bancarella... Il Gran Premio delle Lettrici di Elle è giovanissimo - racconta Eugenio Gallavotti, vicedirettore di Elle Italia - , ma viene da lontano: ha lo stesso concept del Gran Premio istituito nel 1970 dall'edizione francese di Elle e che è diventato il premio letterario più importante in Francia dopo il Goncourt. Abbiamo la stessa ambizione e lo stesso entusiasmo che ci arriva dalla straordinaria partecipazione delle lettrici del nostro giornale: 2.750 candidature per far parte delle giurie, che hanno votato 72 romanzi in concorso, con 20 case editrici coinvolte. Lettrici che ci hanno inviato più di 2.600 recensioni dei romanzi letti, riletti e votati. Certo, puntiamo sulle donne. Perché leggono di più. Molto di più. E non credo, come si diceva una volta, che lo facciano perché hanno più tempo o per consolarsi dei loro uomini».

Noi evangelisti del futuro siamo la rivoluzione - Gianni Riotta

Alla Columbia University #Cjism è l'hashtag, la raccolta di tweet dedicati al corso di Social Media. Un tempo roccaforte del giornalismo della carta stampata e della tv, con dietro la cattedra giganti della storia dell'informazione come Fred Friendly, il producer della Cbs che lottò contro la caccia alle streghe del senatore McCarthy e finì sugli schermi interpretato da George Clooney nel film Good night and good luck , il columnist del New York Times Anthony Lewis da poco scomparso o l'ex preside, il direttore di Newsweek Oz Elliott, oggi la Columbia Journalism School, medita la transizione verso il digitale, condivisa da ogni canale di informazione, giornale o tv. Indicare la strada verso il futuro digitale è compito di Sree Sreenivasan, docente di giornalismo digitale diventato primo Chief Digital Officer dell'ateneo, e nessuno sembra più adatto dell'ex reporter informatico, uomo globale, nato a Tokyo dove suo padre prestava servizio come diplomatico indiano, e vissuto ovunque, comprese le Isole Fiji, per lavorare infine in America. Per capire come la creatività del XXI secolo si aguzzi online, mi sono iscritto al corso di Sree, popolare per il suo sito web, la pagina Facebook e l'account twitter@sree. Seduto nella grande classe del VI piano, con gli armadietti per gli studenti, ho guardato gli edifici neoclassici del campus ai confini di Harlem, confesso di essermi commosso pensando ai tempi del mio Master, quando il piombo fluiva ancora possente nelle tipografie, i computer erano solo da poco «personal» grazie a Steve Jobs e internet, deposta la divisa dei suoi creatori militari Arpanet, era una serie di bulletin board dove lasciare messaggi, da raggiungere goffamente via America On Line tra fischi sonori del modem. La nostalgia è però durata poco al seminario, lo studente più giovane un ragazzo di 19 anni che ha già un suo sito web, il più anziano un elegantissimo imprenditore della moda a New York, 72 anni e blazer blu con stemma araldico sul taschino, venuto per

«imparare le diavolerie di cui si occupano i miei collaboratori». Il professor Sreenivasan, che tutti chiamano presto «Sree», e il suo pool di assistenti guidato da Linda Bernstein, illustrano opportunità e rischi di ogni social media, dal bonario – ma solo in apparenza - Facebook, al professionale LinkedIn, a Google +, a YouTube – avete mai pensato come il canale di video può aiutarvi sul lavoro? - a Twitter, diventato oggi strumento principe di informazione. Studenti che sono professionisti affermati, il portavoce del sindaco di Rio de Janeiro venuto per imparare ogni social media prima dell'uragano Olimpiadi e Campionato del Mondo di calcio in città, siedono in classe e presentano idee e progetti, Sree e Linda li inquadrano in chiave di lavoro e cultura digitale. Quando serve il parere di un Dinosauro dell'informazione, il mio account twitter@riotta appare sul mega schermo dietro la cattedra e tocca a me, mascherato come un ripetente all'ultimo banco, dire la mia. Ci sono studiosi come Weinberger e Shirky persuasi che il dibattito online inneschi creatività fantastiche e razionali, mai conosciute prima dall'umanità. Altri sono scettici, come il critico Evgeny Morozov o il pioniere della realtà virtuale Jaron Lanier, che nei loro recenti saggi To save everything, click here: the folly of technological solutionism e Who owns the future, dubitano delle sorti magnifiche e progressive del mondo digitale. L'approccio del professor Sreenivasan e dei suoi studenti-docenti è diverso, creare ora una comunità concreta, reale e digitale, dove idee e lavoro sul web diventino laboratorio. Siedono tra i banchi presidi di Columbia, da Chimica a Ingegneria, giornalisti famosi, una sera passa Michael Massing della New York Review of Books, saggista premiato con il premio della Fondazione MacCarthy, tanto prestigioso da esser definito «Laurea del Genio», accanto a lui prende appunti l'editorialista del New York Times che cura la rubrica «Etica» sul quotidiano. È come una jam session del jazz di una volta, lo storico Teatro Apollo è solo nove isolati più a Nord, esperienze a confronto. Al VI piano ha l'ufficio anche Emily Bell, una delle intellettuali che riflette sul futuro della cultura online: sorride in corridoio durante l'intervallo «Duro mestiere vivere una rivoluzione no?» con accento e saggezza britanniche. Duro, senz'altro, e doloroso, e romantico. Ma nell'entusiasmo autoironico di Sree Sreenivasan «Ci prendono in giro dicendo che siamo evangelisti del futuro? Siii! Lo siamo! Ricordate che dieci anni fa il web ha rivoluzionato la musica eliminando i dischi, cinque anni fa ha cambiato il giornalismo, in cinque anni tocca ora all'Università rinnovarsi davanti alle lezioni online dei Moocs e di Coursera», nella serietà dei suoi studenti, avvocati, manager, docenti, funzionari, intellettuali, businessmen come Ahvi Spindell che si rimettono a studiare sui banchi per vedere come il futuro cambia la loro vita, c'è il seme razionale del futuro. Una stagione dove saremo studenti per sempre, ma dove tutti avremo sempre qualcosa da insegnare. Futuro elettronico di grande ambizione, futuro informatico di grande umiltà. Ero tornato nel mio vecchio campus un po' ammaccato dal magnifico passato che è infine passato da Gutenberg in poi. Ne sono uscito appassionato dalla comunità «social» da ricreare subito: anche su questa pagina Tutto Libri, anche al Salone di Torino!

Cattive notizie per i Maya - Nicoletta Speltra

La notizia è di quelle che non si dovrebbero mai sentire, se per le testimonianze artistiche del passato ci fosse la giusta tutela. La riferisce la CNN, ripresa in Italia dall'Ansa: una piramide dei Maya realizzata nel Belize, in America centrale, circa 2.300 anni fa, è andata distrutta durante i lavori condotti da una ditta locale per il risanamento di alcune strade nella zona. A sostenerlo sono architetti e studiosi di archeologia che hanno denunciato l'accaduto. La piramide è stata distrutta dalle scavatrici. Era situata nell'ambito del complesso pre-colombiano di Noh Mul, letteralmente 'collina grande', un luogo noto perché era stato, secondo gli studi degli archeologi, un centro per le cerimonie dei Maya. Un luogo di non poco interesse culturale dal momento che alcuni oggetti rinvenuti in quest'area sono conservati al British Museum di Londra.

Maturità, presidi al Miur. "No agli studenti copioni"

ROMA - Misure più stringenti per evitare che gli studenti copino durante gli esami di maturità. È quanto chiedono i presidi al ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza. In una lettera il presidente nazionale dell'associazione Anp, Giorgio Rembado, chiede al ministro di prendere «tutte le possibili misure per garantire la regolarità degli esami di stato», contrastando l'attività dei siti che pubblicano le soluzioni delle prove d'esame (anche attraverso l'intervento della Polizia postale) e valutando la possibilità di utilizzare «apparecchiature elettroniche atte a rilevare la presenza di cellulari accesi, anche in stand-by». Tali apparecchiature, «di basso costo - si legge nella lettera - non emettono radiofrequenze (che potrebbero interferire con le comunicazioni), essendo soltanto rilevatori passivi delle frequenze emesse dai cellulari». Secondo una stima avanzata dal sito skuola.net, la dotazione di tali rilevatori costerebbe almeno mezzo milione di euro: il calcolo è fatto moltiplicando il prezzo di un'apparecchiatura (dai 20 ai 100 euro) per le circa 22.500 classi del quinto anno, con un risultato che va da 450mila a 2 milioni e 250mila euro, una cifra tale da richiedere una procedura di bando di gara europeo. Rembado però contesta il calcolo: «Il prezzo di un rilevatore intorno ai 50-100 euro è verosimile, ma va moltiplicato per 3.000 istituti e non per le classi: quindi il risultato è ben diverso. Noi comunque - prosegue - non ci siamo messi nella logica esecutiva ma abbiamo voluto porre l'attenzione sul problema di fondo: è giusto che le prove possano essere adulterate e abbiano scarsa affidabilità, considerando anche che saranno sempre più importanti per l'accesso all'università? Vogliamo favorire la truffa e l'inganno? Noi pensiamo di no». Nella lettera i presidi chiedono anche di «ricordare in modo circostanziato i doveri di sorveglianza che incombono ai commissari e i provvedimenti da prendere nel caso di studenti sorpresi a copiare». Inoltre, di rafforzare tali indicazioni con l'adozione di strumenti più vincolanti degli attuali, dal momento che «secondo alcune pronunce giudiziarie, la mancanza di una normativa primaria in merito renderebbe illegittima l'adozione di sanzioni». Infine, di «prendere tutte le iniziative consentite dalle norme per contrastare l'attività dei siti che offrono il loro aiuto a chi vuole copiare e che comunque pubblicano le soluzioni delle prove d'esame durante l'orario in cui si svolgono, valutando ad esempio la possibilità di stabilire uno specifico divieto in tal senso e di rafforzare le possibilità di intervento della Polizia postale».

Ecco perché le donne vivono più a lungo - LM&SDP

E' un dato di fatto, e molti se lo sono chiesti nel tempo: perché le donne, in media, vivono più a lungo degli uomini? Questa stessa domanda se la sono posta i ricercatori giapponesi del Tokyo Medical & Dental University Open Laboratory, a cui hanno poi tentato di darvi risposta. Lo studio, pubblicato sulla versione online della rivista Immunity & Ageing, di BioMed Central, è stato condotto su un gruppo di ambosessi sani di età compresa tra i 20 e i 90 anni, cui sono stati prelevati e poi analizzati dei campioni di sangue. Il primo dato che si è evidenziato era la diminuzione del numero totale di globuli bianchi, in entrambi i sessi, con l'avanzare dell'età. Altro riscontro è stato il diminuire, sempre con l'avanzare dell'età, del numero dei neutrofili (o leucociti) in entrambi i sessi, ma il numero dei linfociti si è invece scoperto diminuire negli uomini e aumentare nelle donne a parità di anni d'età. Un'analisi più approfondita e dettagliata ha permesso ai ricercatori di osservare come il tasso di declino delle cellule T e delle cellule B era più lento per le donne rispetto agli uomini. Nello specifico, entrambe le cellule T CD4 + e le cellule NK sono aumentate con l'età, e il tasso di incremento è stato maggiore nelle donne in confronto agli uomini. Non solo: un declino di interleuchina IL-6 e IL-10 relativo all'età era peggiore negli uomini. Altro meccanismo riscontrato era una diminuzione età-dipendente nei globuli rossi per gli uomini, ma non nelle donne. Questa differenza nella maturazione del sistema immunitario tra uomini e donne, secondo i ricercatori, è uno dei tanti processi che si alterano quando invecchiamo. «Il processo di invecchiamento è diverso per uomini e donne, per molte ragioni – ha spiegato il prof Katsuiku Hirokawa, principale autore dello studio – Le donne hanno più estrogeni degli uomini che sembrano proteggerle dalle malattie cardiovascolari fino alla menopausa. Gli ormoni sessuali influenzano anche il sistema immunitario, in particolare alcuni tipi di linfociti». «Poiché le persone invecchiano in percentuali diverse, i parametri immunologici di una persona potrebbero essere utilizzati per fornire un'indicazione della loro vera età biologica», conclude Hirokawa. Ecco quindi svelato, almeno in parte, il perché le donne vivono in media più a lungo degli uomini.

Parkinson: la malattia che ora predilige i giovani - LM&SDP

Il Parkinson è "sempre più giovane". La malattia che fino a poco tempo fa si credeva infatti colpire soltanto le persone anziane, mostra una specie di inversione di tendenza, andando a interessare fasce d'età sempre più basse, tanto che oggi 10 malati su 100 hanno meno di 40 anni. «A differenza di quanto è stato ipotizzato sino a un recente passato – sostiene il Comitato Limpe e Dismov-Sin promotore della Giornata Nazionale del 30 novembre – il Parkinson non è legato all'età avanzata». Una recente ricerca britannica condotta dal prof. Colin Pritchard, poi, evidenzia come vi sia stato un'allarmante "epidemia nascosta" di aumento dei decessi neurologici tra il 1979 e il 2010 di adulti (sotto i 74 anni) nei paesi occidentali. La malattia, contraddistinta dal tipico tremore delle mani, non passa inosservata. Soprattutto quando a esserne interessati sono stati personaggi famosi come Papa Giovanni Paolo II, o il Cardinal Carlo Maria Martini. Figure note e con una certa età che possono far pensare, come detto, a una malattia degli anziani. Ma, proprio per questo, il Comitato promotore della Giornata Nazionale Parkinson del 30 novembre prossimo vuole sfatare il luogo comune che fa del Parkinson una questione d'età. Infatti in Italia la patologia colpisce il 3 per mille della popolazione generale e l'1% di quella sopra i 65 anni. Il maggior numero dei casi si riscontra tra 60 e 65 anni – oggi piena età lavorativa – mentre il 10% dei pazienti manifesta addirittura i primi sintomi già intorno ai 40 anni. La possibilità di individuare il Parkinson in soggetti più giovani non è solo frutto dell'osservazione clinica, ma anche il risultato dell'utilizzo di strumenti diagnostici moderni mirati, che oggi possono identificare la malattia in fase precoce con un margine d'errore inferiore all'1%. Tuttavia, nei pazienti più giovani il decorso della malattia è più graduale, con una velocità di progressione solitamente più bassa, poiché non presentano tutte le altre patologie che possono invece manifestarsi nei soggetti anziani. Benché la maggior parte dei sintomi siano gli stessi a qualunque età, la gestione della malattia può essere particolarmente problematica per una persona più giovane e per la famiglia coinvolta sia sotto il profilo medico che quello psicologico e sociale. La comparsa precoce comporta una convivenza forzata con la malattia decisamente più difficile, con ripercussioni negative sulla vita professionale, preoccupazioni riguardo la gestione delle proprie risorse economiche e un sovraccarico di responsabilità familiari. Ancora oggetto di studio, sono tuttavia molti i ricercatori oggi a sostenere che la malattia sia il risultato della combinazione di una predisposizione genetica e di fattori ambientali. Circa il 20% delle forme giovanili sono causate da una mutazione genetica: la proteina alterata è coinvolta nelle attività mitocondriali con un accumulo di radicali liberi a livello di alcuni neuroni dopaminergici (nigro-striatali), che nonostante siano in numero esiguo, sono indispensabili per il movimento. Resta infine un 80% di forme giovanili la cui causa rimane sconosciuta ma si pensa a un'interazione fra geni e fattori ambientali. «Nei malati di Parkinson subentra spesso un problema di non accettazione – spiega il prof. Giovanni Abbruzzese presidente di LIMPE – Si tratta di un fenomeno molto diffuso che trova riscontro anche in svariate indagini che raccontano come molti pazienti attendano mesi prima di rivolgersi a un medico. Rivolgersi subito al medico è fondamentale ritardare la diagnosi riduce la qualità di vita e limita l'efficacia delle terapie. Un intervento farmacologico precoce può favorire un migliore decorso della malattia così come in parecchi casi il supporto psicologico si è dimostrato di grande efficacia per il sostegno non solo del paziente ma dell'intera famiglia». Grazie alla Campagna promossa dal Comitato Limpe e Dismov-Sin, la malattia, la sua diffusione, la prevenzione, la diagnosi precoce e le prospettive terapeutiche saranno al centro dell'attenzione. Campagna che culminerà con la quinta Giornata Nazionale di sensibilizzazione sul Parkinson il 30 Novembre 2013. La Campagna, divenuta quest'anno permanente, si arricchisce come di consueto dell'organizzazione di un'attività capillare con incontri di informazione e confronto che coinvolgeranno le strutture locali aderenti sul territorio, attraverso il supporto di personale medico qualificato. Nel corso della conferenza stampa di presentazione della Giornata Nazionale saranno inoltre diffusi i risultati dell'Osservatorio Nazionale sulla malattia e gli aggiornamenti relativi alla ricerca sulle cadute, un progetto di studio che ha fatto emergere dati significativi per lo sviluppo di trattamenti e terapie per la cura della malattia di Parkinson.

Insulina dalla pelle come arma contro il diabete

MILANO - Produrre insulina partendo dalla pelle. C'è riuscito un gruppo di scienziati italiani dell'università degli Studi di Milano, che in uno studio in pubblicazione su Pnas spiegano come trasformare le cellule della cute in cellule fabbrica dell'ormone chiave per il metabolismo dello zucchero. Il tutto senza cambiare il Dna. Una ricerca che, sono convinti gli autori, apre a «straordinarie potenzialità nella terapia del diabete e del tumore al pancreas». Trapiantate in topi diabetici, infatti, le cellule ottenute in laboratorio hanno ridotto i livelli di glicemia. Lo studio, finanziato da Associazione italiana ricerca sul cancro, Miur e Regione Lombardia, è coordinato da Tiziana Brevini e Fulvio Gandolfi del Laboratorio di embriologia biomedica di Unistem, il Centro per la ricerca sulle cellule staminali della Statale di Milano. In sintesi, riassume l'ateneo, «i ricercatori hanno sperimentato con successo un metodo sicuro e privo di rischi per cambiare la funzione delle cellule senza alterare la sequenza del loro Dna, ma intervenendo nelle modificazioni epigenetiche che presiedono al programma di differenziazione cellulare». «Tutte le cellule del nostro organismo - spiegano dalla Statale - possiedono infatti lo stesso Dna, ma si differenziano in più di 200 tipi cellulari diversi per formare i diversi organi e tessuti. Ciò è reso possibile grazie a un meccanismo di selezione in base al quale alcuni tratti del Dna sono attivati e altri silenziati. Ad esempio, in una cellula del cuore sono attive le sequenze di Dna che controllano il conseguimento della corretta morfologia e funzionalità cellulare cardiaca, mentre sono inaccessibili, e quindi repressi, quelle tipiche delle cellule di altri tessuti. Il profilo di espressione è dunque regolabile da modificazioni che non toccano la sequenza del Dna ma solo la sua accessibilità, e che vengono definite "epigenetiche"». Dunque, «interagendo con i processi epigenetici di definizione tissutale, si può modificare la specializzazione e il destino di una cellula». I ricercatori milanesi hanno utilizzato la 5 aza-citidina, una molecola in grado di rimuovere dal Dna delle cellule differenziate i "blocchi" che ne limitano l'accessibilità. Una «finestra di aumentata plasticità» che i ricercatori hanno sfruttato per attivare un programma di differenziamento diverso: hanno azzerato il programma attivo nelle cellule prelevate dalla cute, indirizzandole verso il differenziamento pancreatico. È stato così possibile convertire una cellula della pelle in una che produce i diversi ormoni pancreatici. Una trasformazione che si è mantenuta stabile anche dopo il trapianto delle cellule in topi diabetici, dove la loro presenza ha assicurato normali livelli di glicemia. «Fino ad oggi - sottolineano i ricercatori - gli esperimenti di conversione e riprogrammazione cellulare erano stati realizzati grazie all'utilizzo di vettori retrovirali e/o mediante l'inserzione di segmenti di Dna esogeno», esterno, «operazioni che implicano modificazioni genetiche, con elevato rischio di possibili trasformazioni tumorali scarsamente controllabili». Limiti superati dalla tecnica "made in Milano", che «non altera il patrimonio genetico della cellula, ma semplicemente rende il suo Dna più accessibile e plastico». Per gli autori, «questo nuovo approccio sperimentale apre strade alternative e di enorme potenzialità, sia nell'ambito della terapia del diabete, così come nel tumore del pancreas. L'utilizzo delle cellule "convertite" permetterà altresì la messa a punto di screening pre-clinici e test farmacologici che evitano l'impiego di modelli sperimentali animali e forniscono dati direttamente applicabili alla specie umana. Inoltre, la facile reperibilità delle cellule dalla cute permetterà l'allestimento di terapie paziente-specifiche».

Corsera – 16.5.13

Donne in scienza e ricerca: colmare il gap con La Nuvola rosa - Laura Villoresi

Quanto c'è di femminile nella tecnologia? In Italia la preparazione scientifica delle giovani donne non supera il 20%, comportando ricadute negative a livello occupazionale e di sviluppo. Anche per questo, per potenziare le eventuali lacune, è nato il progetto La Nuvola rosa che mira al potenziamento delle attività tecnologico-scientifiche nella didattica favorita dalle nuove generazioni femminili, attraverso una dialettica aperta fra il mondo dell'impresa e il panorama universitario. LA NUVOLO ROSA - Il progetto socio-culturale La Nuvola rosa, lanciato da Microsoft Italia, si articola con un convegno e una serie di eventi organizzati grazie anche ad Asus, Avanade, Unicredit e Boston Consulting Group e al Comune di Firenze, e si è avviato con il lancio della piattaforma digitale: occasione di raccolta dati, video e registrazioni che prosegue (e si realizza) attraverso il convegno/evento in programma dal 16 al 18 maggio a Firenze. Studi, riflessioni e analisi a supporto della formazione didattica e dell'inserimento lavorativo di giovani donne con l'obiettivo di raggiungere la priorità di genere nell'inserimento e un'equa distribuzione dei ruoli lavorativi a livello internazionale. OPPORTUNITÀ - «Le opportunità di lavoro offerte dalle tecnologie informatiche e di comunicazione sono enormi: si stima che entro il 2015 il 90% delle professioni in tutti i settori richiederà competenze tecnologiche. È pertanto fondamentale che questa domanda trovi una risposta nella nostra società e che non manchino le persone qualificate per ricoprire i ruoli richiesti dal mercato», ha dichiarato Carlo Purassanta, amministratore delegato di Microsoft Italia. «La Nuvola rosa intende offrire alle ragazze e alle studentesse l'opportunità di avvicinarsi alla tecnologia e alle potenzialità che essa offre per migliorare la vita di tutti, nella consapevolezza che attraverso un'applicazione, un software, un progetto di ricerca sia possibile dare opportunità concrete ai giovani e in particolare alle ragazze e alle studentesse». CONVEGNO - Il convegno di Firenze affronta le tematiche legate al mondo del lavoro giovanile/femminile attraverso l'analisi del mondo scientifico, dell'imprenditoria e di quello universitario. La seconda parte prevede una serie di incontri rivolti a studentesse dell'ultimo biennio delle superiori e delle università, attraverso workshop specifici, seminari, tavole rotonde, applicazioni atte a creare loro occasioni di dialogo/confronto con le aziende (multinazionali e territoriali), di accesso, di stage e percorsi formativi, grazie anche a un network di università italiane che sostengono l'iniziativa, appoggiata anche da , l'entità delle. DATI - I dati emersi dalla ricerca su un panel di ragazze dai 18 ai 24 anni condotta dall'istituto Nextplora e presentati all'apertura del convegno nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio a Firenze, confermano la tendenza all'ottimismo delle ragazze nei confronti del mondo di lavoro, rispetto alle altre donne più adulte (nonostante non mostrino una grande fiducia nel loro impiego). Il livello di fiducia nelle loro possibilità di impiego è del 19%, rispetto al 14% del totale delle donne intervistate. Il 73% delle ragazze ritiene che non ci siano differenze sostanziali di genere nell'affrontare un percorso di studi qualsiasi; solo il 20% di queste sostiene che ci siano facoltà per le quali le donne siano «più portate» e solo il 19% orienta il proprio

percorso di studi su sbocchi professionali determinati, rimanendo, per la maggioranza, una scelta determinata più che altro da interessi e passioni personali (71%).

«Dopo il tumore voglio avere un figlio» - Vera Martinella

MILANO - È fondamentale, che tutti i giovani pazienti ai quali viene proposto un trattamento oncologico, debbano essere adeguatamente informati sui possibili effetti collaterali delle terapie, anche in termini di fertilità e di strategie preposte a salvaguardare la possibilità di diventare genitori. Lo sottolinea l'ultimo "Rapporto sulla condizione assistenziale dei malati oncologici", presentato questa settimana al Senato in occasione dell'ottava Giornata nazionale del malato oncologico organizzata dalla Federazione Italiana delle Associazioni di Volontariato in Oncologia (Favo). E il tema, di grande attualità per gli specialisti internazionali, è anche al centro del convegno Maternità e Tumori, organizzato in questi giorni a Caravaggio dalla Società Italiana di Chirurgia Ginecologica (Sichig). INDAGINE - Ma qual è la realtà italiana? Quanto vengono informati i giovani pazienti su questo argomento? Una risposta arriva dall'indagine esplorativa (condotta su un campione ristretto di 150 donne con tumore) contenuta nel Rapporto presentato al Senato: alla maggior parte delle donne intervistate (77,6 per cento) era stata offerta l'informazione sui potenziali danni delle cure sull'apparato riproduttivo e sulle diverse metodiche per una possibilità di preservazione della fertilità (57,8 per cento). Più della metà delle pazienti (56,7 per cento) desiderava un figlio prima della diagnosi di neoplasia, ma soltanto 6 su 100 hanno scelto di attuare una delle tecniche di preservazione prima d'iniziare i trattamenti anticancro. Inoltre, in circa il 20 per cento dei casi si era discusso dell'effetto negativo delle terapie senza fornire una possibile strategia per limitare i danni indotti. Infine, fra quante hanno dichiarato di essere state a conoscenza dei possibili danni alla fertilità prima di aver iniziato i trattamenti, il 75 per cento era stato informato direttamente dall'oncologo, mentre il 22 aveva cercato notizie su internet. PAZIENTI GIOVANI - Si stima che in Italia, nel 2011, siano stati diagnosticati 360mila nuovi casi di tumore maligno, di cui il tre per cento a pazienti con età inferiore ai 40 anni. Negli uomini i tumori più frequenti tra i 20 e i 40 anni sono: testicolo, melanoma, colon-retto, linfoma non Hodgkin e tiroide; mentre nelle donne si tratta per lo più di neoplasie che colpiscono mammella, tiroide, melanoma, cervice e colon-retto. Molte di queste neoplasie possono compromettere la fertilità o perché colpiscono l'apparato riproduttivo o perché necessitano di terapie capaci di danneggiare gli organi pelvici. Sia i trattamenti medici sistemici (come chemio, immuno e ormonoterapia), che le terapie locali (radioterapia e chirurgia), infatti, possono essere causa d'infertilità, definitiva o temporanea. «La probabilità che i trattamenti anti-tumorali compromettano la capacità riproduttiva dipende da più fattori - spiega Giorgia Mangili, responsabile dell'Unità di Ginecologia oncologica medica al San Raffaele di Milano e responsabile scientifico del convegno Sichig -: dal tipo di tumore e dalla prognosi, dall'età del paziente, dal trattamento utilizzato e dalla presenza di altre patologie in grado di danneggiare la fertilità. La crescente complessità dei trattamenti oncologici integrati, che migliorano le possibilità di sopravvivenza ma presentano elevati livelli di tossicità, impone ai medici di prestare da subito attenzione alla qualità di vita a lungo termine di chi si ammala, compresi gli aspetti relativi a fertilità e genitorialità dopo il tumore». CURE MENO EFFICACI - Insomma i medici, di fronte a un paziente che si ammala in età fertile, dovrebbero valutare attentamente i possibili effetti collaterali dei trattamenti proposti, il desiderio futuro di una progettualità genitoriale e la presenza o meno di figli. «È dimostrato che poter pensare alla nascita di un figlio, una volta superati la malattia e i trattamenti, ha un effetto positivo sull'equilibrio emotivo del paziente e diventa un modo per riprendere i propri progetti di vita - sottolinea Elisabetta Iannelli, vicepresidente dell'Associazione italiana malati di cancro (Aimac) e segretario nazionale Favo, fra i curatori del Rapporto presentato in Senato -. La letteratura internazionale, anche recente, mostra però come l'argomento della preservazione della fertilità sia ancora sottovalutato nelle consultazioni oncologiche, mentre alcuni studi indicano che molti pazienti dichiarano di preferire trattamenti meno efficaci pur di prevenire le complicanze a lungo termine». PIÙ FACILE PER I MASCHI - Per gli uomini la conservazione della fertilità viene più facilmente trattata al momento della pianificazione del progetto terapeutico, anche per l'efficacia, la rapidità e la sicurezza del processo di raccolta e conservazione dei gameti maschili. La soluzione è infatti semplice e poco costosa: si procede alla crioconservazione, ovvero al congelamento, di campioni di sperma, mentre la chirurgia, ogni volta che sia possibile, mira a risparmiare i nervi dell'erezione e a non alterare i meccanismi dell'eiaculazione. «Nel caso delle giovani pazienti i curanti sono invece più restii ad affrontare l'argomento - chiarisce Roberta Tancredi, responsabile dell'area ricerca di Aimac -. È ipotizzabile che questo atteggiamento sia determinato da diversi fattori, come la maggiore complessità (biologica, etica, legale) delle procedure attualmente disponibili per la preservazione della fertilità femminile, alcune delle quali sono ancora sperimentali; lo scarso aggiornamento sul tema dei medici e una mancata consuetudine al lavoro in equipe multidisciplinari, in cui sia garantito un collegamento tra gli specialisti in oncologia e quelli in medicina della riproduzione; gli eventuali dubbi o timori dei curanti riguardo il livello di sicurezza nel posticipare i trattamenti oncologici per consentire l'applicazione delle strategie di preservazione». FORMARE GLI ONCOLOGI - Da uno studio americano emerge che, in età pediatrica, la comunicazione degli oncologi rispetto ai problemi di fertilità e alle possibili strategie di preservazione è negativamente influenzata dal disagio dei curanti nel trattare l'argomento a causa dell'urgenza dei trattamenti; dalla giovane età del paziente e dalle sue possibilità di comprensione e coinvolgimento riguardo la futura fertilità; dalla mediazione nel consenso e nell'adesione alle terapie, operata da genitori molto coinvolti e preoccupati. «Proprio per favorire la formazioni di oncologi ed ematologici sul tema e rendere disponibile materiale informativo per i pazienti - conclude Iannelli -, il volontariato oncologico ha collaborato a un pionieristico progetto, finanziato dal Ministero della Salute (insieme al Registro di Procreazione Medicalmente Assistita dell'Istituto Superiore di Sanità e all'unità di Scienze della Natalità dell'Ospedale San Raffaele di Milano), realizzato anche con la collaborazione di Gemme Dormienti, la prima associazione di pazienti in Italia che si occupa di preservazione della fertilità in persone affette da cancro e malattie croniche invalidanti. È nato così anche il libretto divulgativo dedicato alle pazienti "Madre dopo il cancro", che vuole dare alle donne indicazioni concrete, sostegno e speranza».

Staminali embrionali dalla pelle. «Passo verso la clonazione umana»

Margherita De Bac

All'inizio fu Dolly. La nascita della prima pecora clonata attraverso una tecnica capace di riprogrammare cellule adulte, dimostrò ai ricercatori che era possibile ottenere staminali indifferenziate, cioè capaci di trasformarsi in ogni tessuto, senza la necessità di utilizzare l'embrione. Succedeva sedici anni fa e col passare del tempo si sono spenti gli entusiasmi degli scienziati di servirsi dello stesso sistema per ottenere staminali umane e immaginare di avere a disposizione una fonte inesauribile di «farmaco» per curare malattie degenerative. Ian Wilmut, che aveva coordinato al Roslin Institute di Edimburgo il lavoro su Dolly, ha in più occasioni affermato: «Con i primati lo stesso metodo non funziona. Non sappiamo perché. I risultati non sono quelli sperati. Per fortuna ci sono tecniche alternative che lasciano sperare in un futuro più roseo». Sembrava un approccio superato, quello di Wilmut. Invece pare riaprirsi una nuova strada ([GUARDA](#)). In un articolo pubblicato sulla rivista Cell di mercoledì un gruppo di ricercatori dell'Università dell'Oregon diretto da Shoukhrat Mitalipov ha annunciato di aver tagliato un traguardo inseguito a lungo. Cellule della pelle sono state riportate indietro fino allo stadio di cellule embrionali. Quelle che sono all'origine di ogni parte del nostro corpo. Le chiamano bambine. Secondo molti commentatori internazionali si è riacceso il sogno della clonazione terapeutica che consente di produrre riserve di cellule riparatrici di singoli pazienti. Parkinson, sclerosi multipla, lesioni spinali. Molte malattie oggi senza soluzione potrebbero essere trattate. E si riaccende anche la miccia delle polemiche. La clonazione, sia pur ottenuta senza la distruzione di embrioni, suscita sempre timori di esperimenti spregiudicati e di prospettive eticamente discutibili. In questo caso il nucleo di una cellula di pelle è stato trasferito in un ovocita a sua volta svuotato del nucleo che contiene il Dna. Grazie alle informazioni provenienti dall'interno dell'uovo, la cellula è tornata indietro nello sviluppo fino ad assumere le caratteristiche primordiali. Secondo Mitalipov «queste staminali sono capaci di trasformarsi in ogni tipo di tessuto come le embrionali, dando origine a tessuti di cervello, fegato o cuore». Sarebbero inoltre stati risolti i problemi di rigetto perché all'origine di questa sorgente ci sono le cellule della persona da curare. Il ricercatore ha però ammesso che «c'è ancora molto da fare prima di arrivare a cure sicure ed efficaci basate su questa tecnica. Riteniamo in ogni modo il nostro lavoro molto significativo per il progresso della medicina rigenerativa». Commenta senza eccessivo ottimismo la notizia, lanciata con grande risalto dai maggiori media internazionali, Giulio Cossu, oggi all'University College di Londra: «A me sembra un avanzamento tecnico che non rivoluziona le attuali conoscenze. Lo stesso protocollo servì per creare Dolly nel '97. Qui però si tratta dell'uomo. A mio giudizio è un metodo più costoso e complicato rispetto a quello messo a punto nel 2006 da Shinya Yamanaka al quale lo scorso anno è stato assegnato il premio Nobel proprio per queste ricerche». Lo scienziato giapponese ha utilizzato una cellula adulta nella quale ha inserito quattro fattori di trascrizione propri dell'embrione ed ha ottenuto la riprogrammazione, il ritorno allo stato originale. Giuseppe Novelli, genetista dell'università di Tor Vergata, giudica al contrario innovativo il lavoro apparso su Cell: «Il protocollo è originale. L'aggiunta di due sostanze rende stabili le staminali a differenza di quelle di Yamanaka la cui riprogrammazione non è completa».

I ghiacci polari? Si studiano -50 gradi a EuroCold - Paolo Virtuani

Per fare freddo, fa freddo. Anzi, molto freddo. È l'unico laboratorio in Europa per gli studi climatici attrezzato per conservare e studiare le carote di ghiaccio a una temperatura di 50 gradi sottozero. E si trova a Milano. È stato infatti inaugurato il 15 maggio all'Università di Milano-Bicocca il laboratorio, tra i più grandi e «freddi» al mondo in atmosfera controllata per lo studio dei campioni estratti dai ghiacci dell'Antartide e delle Alpi. Un centro di assoluta eccellenza, realizzato con un investimento di un milione di euro, come ha sottolineato il rettore dell'ateneo, Marcello Fontanesi, e che sarà utilizzato anche da ricercatori di istituti stranieri, ha aggiunto Marco Orlando, direttore del Disat, il dipartimento di scienze ambiente e territorio e scienze della terra, al quale fa capo EuroCold. STORIA DEL CLIMA - «Analizzare le carote di ghiaccio significa risalire lungo la scala della storia del clima del nostro pianeta», spiega Valter Maggi, professore di climatologia, coordinatore del laboratorio e responsabile italiano del progetto Epica (European project for ice coring in Antarctica). Il laboratorio, su una superficie di 600 metri quadri, dispone di due camere del freddo di grandi dimensioni: una a -30 °C, l'altra fino a -50 gradi. Oltre ad altri due laboratori (camere bianche) a contaminazione controllata, di cui uno a -25 °C con aria filtrata con un massimo di mille particelle per piede cubo d'aria con dimensione maggiori a 0,5 micron. LAVORARE A -50 GRADI - Imbacuccati come esploratori polari e con protezioni anti-contaminazione biologica, i ricercatori entrano nella cella frigorifera a -50 gradi dove ci sono gli strumenti per il trattamento e lo studio delle carote di ghiaccio estratte in quattro anni di lavoro fino a una profondità 3.300 metri nella calotta antartica orientale. Per questioni di sicurezza, non possono restare a 50 sottozero per più di un'ora e, una volta usciti, devono restare per altri 60 minuti a temperature «civili» prima di rientrare nelle sale che riproducono le stesse condizioni che si trovano in Antartide. «Siamo riusciti a datare carote di ghiaccio risalenti a 820 mila anni fa», illustra Maggi. «Dall'analisi del contenuto dei gas e delle particelle conservate nel ghiaccio, possiamo comprendere meglio le variazioni climatiche avvenute in centinaia di migliaia di anni. E, per quanto riguarda gli ultimi 200 anni, capire quanto ha inciso l'attività umana». DEPOSITO - Oltre ai laboratori di studio, alla Bicocca c'è anche il deposito nazionale di carote di ghiaccio del Museo nazionale dell'Antartide, dove sono stoccate carote di oltre 3 mila metri lineari di lunghezza totale raccolte negli ultimi 25 anni in Antartide, sulle Alpi, in Groenlandia e Sudamerica.